

BIBL. NAZ.

Vitt. Emanuele III

haec
A. M. M. S.
B

379

NAPOLI

*26.7.
Biblioteca di Manin B. 349*

ERATO

VERSI

122

ALLA STATE DEL 1857

DI

SAVERIO BALDACCHINI



NAPOLI

STAMPERIA DEL FIBRENO

Strada Trinità Maggiore n.° 26

1857

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

Race.
De Marinis

B.

379

NAPOLI

ALLA DEA SVENTURA

INNO

(da una lettera ad E. C.)

Il Foscolo avea in animo di comporre un inno alla *Dea Sventura* ; ma non bastogli la vita. Anch'io talvolta sentivami spinto a scrivere su questo subbietto ; ma sempre me ne rimasi, parendomi, se il facessi, di profanar quasi il nobil concetto di quel grande ingegno. Se non che i pietosi casi di Melfi mi costrinsero irresistibilmente. E fingo che solo una Dea rimanesse in terra, quando gli altri Dii la abbandonarono, offesi dai nascenti vizi degli uomini: la medesima Dea che quaggiù era venuta, non invaghita della bellezza dei nostri corpi, ma della sola innocenza de' nostri animi: ai quali non cessa di provvedere, purificandoli col dolore. Nè i veli mitologici mi palan tali che non trasparisca l'*Idea cristiana*, senza la quale, al mio credere, le opere dell'arte moderna non hanno, nè aver possono, alcuna efficacia.

E te da l'imo petto io risaluto ,
Inclita Diva. Oh come, obbedienti
Al tocco de la man , preludiando
Si scotono le fila auree dell'arpa ,
E ridestano i cori a gentilezza
Con gli arguti lor suoni! Al nome tuo
Si sposi il canto: e tu lo accogli, o Diva,
Che le gioie celesti, e le terren
Mestizie intendi. A te grato fu sempre,
Più che votiva offerta, udir la cara

Poetica melode, onde d'Amore
Il culto ancora in queste sedi è vivo!
Deh! ritornate, o voi del giovin mondo
Memorie, al mio pensiero! Un tempo quante
Deità ha l'Olimpo aveano in uso
Abbandonar le lor dimore, e farsi
Abitatrici de la terra: e questa
Nostra terra ospital parve e beata,
Stanza vera di Numi. Ancor l'aspetto
Mutato non avean del bel pianeta
Deserti interminati, alpestri rocce,
Putri infette maremme; ancora acceso
Non s'era entro le sue viscere ascose
Il bitume, o il bitume ancor converso,
Le speranze a distruggere de' campi,
In ignito torrente. Invece irrigue
Convalli, morbidissime colline
Alternarsi vedevi, e, combattute
Lievemente dai Zefiri odorati,
Tutte stormien le fronde, ed il lor suono
Si armonizzava al murmure secreto
De' cadenti ruscelli, invito ai dolci
Riposi, a gl'inni: il verde era perenne
Su la terra, perenni eran gli azzurri
Riscintillanti de' marini flutti.
Il più bel gioiuto, che spuntar si vegga
Ne la stagione in cui le mattutine
Rugiade mandan le lor vaghe perle
Su le candide rose e le vermiglie;

Ne la stagione, in cui ridon sui tralci
Le mature vendemmie, il più bel giorno,
Se confonder potessero in un lampo
Solo di luce, in un profumo solo
Le varie loro amenitadi, questa
Fora debole imago al paragone
De la soavità de l'età prima.
E a la quiete di natura oh come
La quiete de l'alma era conforme!
Confidente e serena, in suo candore
Volgeasi ella a la vita, e questa a lei
Agevolmente discorreva innanzi
Senza dolor, senza mistero. Appreso
Ancora non avea l'alma che fosse
L'ansia, la solitudine, l'oblio.
Leggera distendea l'ale, siccome
Su le aiuole de' fior drizza i suoi voli
La farfalla, e dai calici deliba
Le più squisite essenze, i più soavi
Succhi, e di olezzi si nutrica, e veste
Le delicate sue piume di tutte
Le tinte lucidissime de' fiori,
O di quelle, che l'Iride, dal cielo
Benedicendo, su la terra spiega.

In quella lieta primavera i volti,
Da la luce de l'alma irradiati,
Apparivan bellissimi: ai celesti
D'una beatitudine novella
Era cagione il contemplarli. Alcuni

De' lor puri contorni, alcune poche
 Di quelle loro amabili fattezze
 L'arte antica di Grecia a noi trasmise :
 Ma che? ruderi son, sparsi frammenti
 Di nobil tempio rovesciato , a cui
 Tenacemente l'edera distenda
 Le flessuose braccia , a cui la luna
 Impietosita mandi il più solingo ,
 Pallido e melanconico suo raggio.
 Ne la innocenza lor, ne la lor pace
 Sfavillavan que' volti : e 'l lor sorriso
 Muto , immobil non era; anzi ne' petti
 S' insinuava, e in lor di peregrine
 Segrete cose ragionava, ed alte
 Potentissime vampe ivi accendea.
 Visibile ne' volti era il riposo
 De gli scolpiti simulacri, e insieme
 De le dipinte tele il fulgor vivo
 Sovra lor diffondeasi : e a poco a poco
 Parean trasfigurarsi, e or ti sentivi
 Quasi da un' onda musical rapito
 In un'estasi vaga, ora da tutta
 La piena de gli affetti eri commosso ,
 Come avvien quando Poesia dinnanzi
 D'una novella regione ne schiude
 Gli aperti campi, ed ai prodigi, ond' ella
 È operatrice , attoniti, l'impero
 Perdiamo di noi stessi, e non è polso
 In noi nè fibra che d'amor non tremi.

Ne la fronte de l'uom, ne la pupilla,
Ne le sporgenti labbra, una indivisa
La Bellezza splendea, lieta sul niveo
Seno curvarsi e i nivei omeri e i fianchi
De le vergini donne, agili al corso,
Tal che 'l roseo lor piè neppure un'orma
Lieve lasciava sulle fresche zolle.
Qual meraviglia è mai, se de l'Olimpo
Le Deità discendean quaggiuso,
De l'umana bellezza innamorate?
E i primi abitator, le abitatrici
Prime di queste piagge, or così tristi,
La lor venuta presentiano, e, quasi
Da la terra levandosi, dai labbri
Una di preci consonanza e d'inni
Sciogliano, come ad incontrarli. E i Numi
E le Dive vestien, s'appropinquando,
Più sensibili forme; e pur l'ambrosia
Liquida luce, ch'è lor vita, tutta
Rimaner non potea ne' velamenti
Corporei ascosa, e sfavillava quale
Piropo o elettro disfavilla, e già
La persona a percolare ed i volti
De' beati terrigeni. Qual fosse
L'immortale o il mortal sovente avresti
Mal potuto discernere, al vederli
Su pe'facili clivi e lungo i liti
Amicamente errar, volgendo i passi,
Con armonica legge, a le carole

Ed al tripudio de le danze. E gli antri,
Dai coralli ingemmati e da le vaghe
Stalagmiti, talvolta erano stanza
Ai loro amori, e talamo odorato
Il croco erano, il nardo ed il narciso,
Che rifiorian, sentendo anch'essi l'aura
Fecondatrice de le olimpie sedi.

Ahi! perchè non dovea l'uomo esser pago
In quella lieta temperanza, dove
È Bellezza e Virtù? perchè il suo seno
Angusto troppo è a contener la gioia?
Invan sovra 'l suo capo a larga mano
I celesti spandean quanta esser puote
De' loro doni la dovizia; ah! tosto
Orgoglio e dismisura entrarò, e tutta
De' benefizi la memoria, ed ogni
Germe di gratitudine si spense
Ne' mortali! Sì presto, irrigidita,
Inaridirsi ed oscurarsi l'alma
Dovea? dove ne andar del fiordaliso
Le fragranze e 'l candor? dove l'antica
Luce diffusa e le armonie d'amore?
E 'l corpo, dove ella albergar godea
Come in sua reggia, orma non serba alcuna
Di venustà, di leggiadria; caduto
Da la fronte de l'uomo ah! ne la polve
E disfrondato è di Bellezza il serto!
Natura, nata a congiuir co'suoi
Infiniti sorrisi a le allegrezze

Innocenti de l'uom, come da trista
Ecclissi travagliata, in un momento
Trascolorossi, e sovra la ruina
Si condolse di lui, tutta di nere
Gramaglie ricoprendosi e di lutto.
E 'l Ciel; (poi che da sè schivo rimosse
L'aurea coppa il mortal, dove fiorente
Di eterna giovinezza Ebe ministra
A gli Eterni il suo nettare più puro;
Poi che men cari a lui furono i casti
Baci d' Urania, e tutto a una discinta
E scarmigliata voluttade in braccio,
Dimentico d'amore, abbandonossi)
Il Ciel, già chiuso al cor, si chiuse al guardo
Subitamente. E invan cercato avresti,
Pe' già noti sentier, de le divine
Ale il remeggio; disiato invano
Ne le fluenti di zaffiro i sacri
Biondeggiamenti de le ambrosie chiome.
Ahi! dal profondo invece Erebo or sopra
Fosche nubi equitanti erran, ne' campi
De la serena luce, immondi spirti,
Generatori di procella: e 'l tuono
Cupo mugghia, e le folgori roventi
Percotono le cime alte de' monti;
Ovvero ne' convessi interminati
Lo squallor siede ed il silenzio, e questa
Siderea volta è sopra il nostro capo
Come una pietra sepolcral sospesa.

Ma tu ne l'ora in cui tutti d'Olimpo
Gl' incliti abitor, maladicendo
A le stirpi mortali, abbandonaro
Con sollecito piè l'ultime vette
De la misera terra, ov'eri, o Diva?
Ira e disdegno te pur vinse, ovvero
Non fu senza pietà tua dipartita
Da queste sedi, ed un pensier da l'alto,
Cortese pellegrina, a noi volgesti,
Commiserando? A te non vaporava
Il fumo de le vittime o l'incenso
Da mille are, del tuo nome eran muti
Gl'inni, a te voti non scioglieano e preci
De le vergini i cori e de' garzoni:
Onde in te la pietà? Romito il culto
De la tua deità ed ignorato,
Ne'secreti recessi una selvetta
A te non consacrava od un delubro.
Come sperar potea la terra, o Diva,
Che tu di lei ti sovvenissi? Schiva
Di corporee dolcezze e vereconda,
De' tuoi miti splendor velo facendo
A l'eterea sembianza, usa a involarti
A le pupille, e a confortar di tua
Vision gl'intelletti, il tuo pensiero
Come scender potea su l'uom caduto,
Contaminato da la colpa? E pure,
Mentre che celeravano i lor passi
Gli Dii, lenta incedevi, de le umane

Sorti pensosa , rivolgendo spesso
Addietro il guardo. Tanto t'increscea
Il distaccarti dai mortali , o Diva ?
Ahi ! t'increscea ; però che in essi posto
Il tuo gentile amor pudica avevi ,
Senza che 'l tuo bennato cor turbasse
Cura gelosa o sol l'irrequieto
Disio dell'esser riamata. E nulla
La leggiadria , la venustà diffusa
Su la freschezza de le umane forme ,
Del primo loro april ne l'età lieta ,
Era al tuo sguardo , era al tuo cor : di sole
Le bellezze de l'alma eri invaghita ,
E a lei sola sollecita correvi ,
Com'è fama di Persia entro a' giardini
L'usignuol voli , dai secreti effuvi
D'una candida rosa innamorato.
E tu pur de le tue caste melodi
Il celeste potere adoperavi
Su l'alma amata , e le aggiugnevi nove ,
Peregrine armonie , mentre che attesa-
mente spiavi da la terra un qualche
Alito non sorgesse ad oscurarla
Alcun poco ; e de le aure allontanavi
Quella che amica meno a te pareva.
Che se una labe , ancor che lieve , in essa
Si palesava , con immenso affetto
La ritergevi , ed ogni invida ruga ,
Benchè solo visibile al tuo sguardo ,

Spianando ecco venivi, affin che l'alma
Inalterato conservasse, intero
Quel suo natio candor. Ne le tue mani
Prezioso gioiello ella pareo,
Cui tiolgevi con solerte studio,
Senza stancarti o respirare, infino
Che riorbito a te riorborasse
Ne' lampi de la sua nitida luce.
Che cor dunque fu 'l tuo, quando vedesti
Tutta vana tornar la tenerezza
De le tue cure; e ti accorgesti come
Un secreto velen, che a le radici
Istesse della vita erasi appreso,
Serpea ne l'alma! Ella, sì docil prima
Ne' sommessi colloqui, or ti fuggia
Come nimica, e 'l farmaco di sua
Salute ricusava e le carezze,
Che a tornarla beata eran possenti.
Che mai fosse il dolor la prima volta
Tu allor provasti, o Diva, e sovra il nostro
Fato mal rattenute a larga vena
Discoppiavan le lagrime dai puri
Occhi, ai sereni de l'Olimpo avvezzi.
E sospiravi; ma partir dai lochi,
Dove pur ora contemplato avevi
Nuotar l'alma de l'uom ne l'innocenza,
T'era impossibil cosa. E una speranza,
Benchè languida, in cor ti balenava
Di rialzar dal baratro lo stolto

Mortal, quand'egli assaporato, ah! lasso!
Avesse tutta del dolor la coppa.
E dagli Dii ti dipartivi, sola
Di noi pietosa. De la terra sovra
I già lieti sentier tu ritornavi,
Orride balze divenuti; e 'l niveo
Tuo piè tingea de l'icore divino
Le vili ortiche e i cardi ispidi e i dumi!

Di gioie inenarrabili, di lunghe
Estasi, di soavi rapimenti
Donatrice divina, infin che vòlte
Non fur le umane sorti; ora spregiata,
Ma salda in ben voler, con altri studi
Soccorrevole a l'uomo esser procuri.
L'idioma mortal non avea pria,
Ben che ne' ritmi suoi scorresse ancora
Tanto afflato di Ciel, suoni od accenti
Si puri e argentei a esprimer la gentile
Potenza di tue doti: e quando, o Diva,
Te appellavano Aglaia, Egeria, Eudora
Le nostre labbra, non dicean che poca,
Piccola parte de le tue virtùdi,
Sì che sol profferito il nome tuo
Era ne' canti de' Celesti. E pure,
Quando gli uomini te veggono errante
Per cammino di triboli, de' loro
Mali fida compagna e consigliera;
Quando te veggon mestamente intesa
A rinnovarli, a ricrearli dentro

Ai lavacri del duol, poi che a gl'inviti
De' non falsi piacer furon ritrosi;
Quando ne le supreme ansie, in cui muta
È in cor la speme, con l'eburnea mano
La notturna caligine ed i nembi
Veggon che sgombri, e un sentiero apri, e sveli
A le avide lor luci una lontana
Prospettiva de' Cieli, oh solo allora
Te intendono i mortali, ed a te danno
Di provvida Sventura il caro nome!
Il tuo nome qual era, allor che tutta
L'Olimpo la sua luce a noi piovea,
Ci è ascoso, o Diva; deh obbliare almeno
L'uomo non voglia il tuo novello nome,
Nome che a te diede nel pianto! Ed ora
Che tanta parte de l'Enotria scote
L'enosigeo tridente; e le pianure,
A cui sovrasta spaventosa l'erta
Del Vulture, di strida e d'ululati
Tutte quante rimbombano, e gremite
Di cadaveri sono o di mal vivi
Mutili corpi; or che ruina e polve
Giacciono al suol le gloriose mura,
De l'ardito Normanno antica sede,
Il tuo nome invocar giova, e i solenni
Riti ringiovanir, perchè tu vegna
A raccender ne' petti aridi un senso
Di pietade e d'amor, sì che le nostre
Ire a quietar si vadano in un solo

Agil pensier che a l'infinito ascenda.
A la tua deità sacro, deh sorga
Di carraresi eletti marmi un tempio ,
Sostenuto da doriche colonne,
Che modesto biancheggia intra le fronde
Di giovani cipressi e di mesti olmi!
Oh, non ignaro de'misteri tuoi,
Forse io verrò, con man devota a l'ara
Appendendo vaghissime ghirlande
Di giunchiglie e di pallide viole!

IMELDA DI SORRENTO

STANZE

Chi più di lei pareva lieta e giocosa?
E oh come in un momento s'è mutata!
Di luce e canti ella vivea; pensosa
Or siede e la sua fronte è ottenebrata.
Bella era in su i veroni; or s'è nascosa
La povera donzella innamorata.
Tutto le sorridea; di nulla or paga,
Sol de lo stare a piangere par vaga.

Era di questi colli l'allegria,
Come stella che il ciel di sè consola;
Qual suono di dolcissima magia,
Al cor giuso scendea la sua parola;
Miracolo di nova leggiadria
A le danze, a i ritrovi pareva sola;
Tutti diceanla di beltà regina,
E sola era la bella Sorrentina.

Vaghe, o Imelda, a veder l'altre tue suore;
Ma tu eri l'alma de la tua famiglia.
Sentien que' vecchi serenarsi il core,
Quandoolgeano a te fise le ciglia.
L'altre sorelle aveansi il loro amore;
Ma tu destavi amore e maraviglia.
Eran di te superbi. O sventurati!
Ora gemon nel pianto, umiliati.

Quando in candido vel ne givi a schiera,
E la Croce di Cristo al sen stringevi,
Più che altra, al Ciel salia la tua preghiera,
E angioletta dal Ciel scesa parevi.
Parea 'l tuo spirito su l'ala leggiere
Da questi giorni nubilosi e brevi
Suso levarsi; e d'innocenza il riso
Ti cingeva de'rai di paradiso.

Veggendoti passar tanto sicura,
Chi in sè accoglier poteva unqua il sospetto
Che in poco d'ora irrequieta cura
Le armonie del pensiero e de l'affetto
Ti avria turbato, e la tua santa e pura
Anima avvinta ad un mortale obbietto?
Ma stato fora a sospettar non tardo
Chi nel tuo Arnolfo vòlto avesse il guardo.

Di gentilezza e d'indole conforme,
Fratello a te pareva, ben che straniero.
Presto ei lasciato avea di sè grandi orme
Ne' rischi avvolto, non volgar guerriero,
E, fin da gli anni primi, in mille forme
Trasparia mite e umano il suo pensiero.
A ogni virtù compagno era il valore,
Qual suole ne' fedeli esser d'Amore.

Ne' dolci liti d'Aquitania nato,
De le ghironde provenzali i suoni
Parea l'avesser presto armonizzato
E serventès e gobole e canzoni.
Presto il giovin disio senti infiammato
Di magnanime imprese e di tenzoni;
Giostre, torneiolgeva, e 'n chiusi campi
Lo salutavan di due luci i lampi.

Ma presto si accorgea che dissimile
Era l'etade del suo core ai moti,
E che il gelo del verno i fior d'aprile
Inaridisce e de la speme i voti.
Sono i soavi inganni e d'un gentile
Immaginare i sogni o rari o ignoti;
Poi che rubello il mondo è a Poesia,
Nè più ne invoglia Amore e Cortesia.

Pur vagheggiava in sua mente romita
Talora opache valli, aereo monte;
Intra duo verdi poggi una fiorita
Landa in cui scenda mormorando un fonte,
Dove poria beata esser sua vita,
Seguendo del disio l'ale più pronte,
Dove poria con solo un core amico
Ei rinnovar de l'oro il tempo antico.

Nè il fido asilo in questa o in quella parte
L' aquitana contrada o la francese
Punto accogliea; poi che a Natura l'Arte
Quivi fe' guerra e l'aer le contese.
I lochi ei sospirava, in mille carte
Celebrati, d'Enotria il bel paese;
Dove Natura impera, e obbediente
L'Arte, seguendo lei, di crear sente.

E salutò la bimare pendice,
Quella, che da Sorrento il nome prende,
Dove l'aura serena è ispiratrice
De le menti, e ne' petti amor ne accende;
Dove il cedro fiorisce, ed il felice
Arancio i rami profumati stende;
Dove i sensi ne molce assidua l'onda,
Che bacia ad ora ad ora la molle sponda.

Ma tosto Arnolfo a sè stesso fu tolto
Siccome da improvviso rapimento,
Quando risplender vide in solo un volto
Il riso onde amenissima è Sorrento;
Quando l'olezzo de' suoi campi accolto
(Il qual ne ruba ciascun sentimento)
Vide in costei, che de' color più lieti
Si vestia di que' colli e de' roseti.

Povera Imelda, bella eri; e maggiore
Era a veder la tua nova bellezza,
Poi che Arnolfo a te venne, e seco Amore,
Tutta quanta a destar tua giovinezza.
Rassomigliavi pria rorido fiore,
Pago de' gli ostri suoi, di sua freschezza;
Ora pari sembravi a eolia lira,
Che di tremori insoliti sospira.

Dove di dense nebbie orrido velo,
Qual drappo funeral, copre natura,
Solvesi lento a poco a poco il gelo,
Che tutte cose e i petti umani indura;
Ma chi sotto l'azzurro italo cielo
Di venire a la vita ebbe ventura,
Sente che arcanamente un'ora sola
Altrui ne dona e a noi stessi ne invola.

Più la forza d'amor quivi è possente,
Dove più un senso di bellezza abbonda.
A cor gentile Amor subitamente
Ripara, come augello in verde fronda.
Che val se l'augel snodi una dolente
Nota, ovver suoni più che mai gioconda?
Sempre fida lo accoglie; e un cor bennato
È di accogliere Amor sempre beato.

Allor che Arnolfo con Imelda già,
Vicini i passi, più vicini i cori,
Su i lor volti pareva la poesia
Folgorar de gli antichi trovatori:
Pur questa a poco a poco divenia
Di più soavi e teneri colori,
Come allor che tra noi l'Arte fedele
A un'alta idea mostrossi e in carmi e in tele.

Se fra l'intreccio de le verdi piante,
Innanzi al tremolar de la marina,
Rivolgevano attoniti il semblante
Al sol, che maestoso giù dechina,
Chi detto non avria lor luci sante?
L'anima lor de' sensi è pellegrina?
Oh, dentro al petto lor pose il Vangelo
Un disio melanconico del Cielo!

Ecco s'infiora vagamente l'ara
Da ghirlande di mammola e di rosa;
Già la veste di bisso si prepara
E l'ampio velo a la novella sposa;
Già la nave del tempio si rischiara,
E da mille doppiieri è luminosa;
Già si prostrano Arnolfo e la donzella,
Che avvalla a terra la sembianza bella.

Ma d'oriente dal lontano lido
D'oricalchi uno squillo, un suon di tromba
Si diffonde, e ognor più di guerra un grido
In Europa ed in Asia alto rimbomba.
Ahi, l'insospite Tauride e l'infido
Eussino a tanti prodi esser den tomba!
Ahi, maladire del Soldan la terra
Den le madri di Francia e d'Inghilterra!

E Arnolfo pur, che fatto avea del brando
Esperimento ne le maure arene,
De la nova sua patria andarne in bando
Dovette e da colei ch'era il suo bene.
Invan la bella Imelda, sospirando,
Lo stringea di dolcissime catene:
Tropo l'ha presto de l'onor l'invito
A l'odorata spiaggia e a lei rapito.

Amava Arnoldo; ma un gentile amore
Di magnanime imprese è consigliere,
E ale aggiugne a la mente ed ale al core,
E ne scalda l'affetto ed il pensiero.
Tra gli amplessi dolcissimi il valore
In lui si desta più vivace e altero:
E non più invan d' Europa e d' Asia ei sente
Agitarsi le sorti in occidente.

Qual ti facesti, Imelda! I tuoi vivaci
Moti arrestar dovea presto fortuna.
Che di guerre sapevi, in mezzo ai baci
Educata e al gioir fin da la cuna?
Nata dove Natura eterne paci
Ragiona e tante amenitadi aduna,
Pensar potevi mai ch'unqua il dolore
Venir dovesse ad oscurarti il core?

Ma, come dai tuoi primi anni la via
Di umiltà fu da te sempre onorata,
Ad immolarti, vereconda e pia,
Eri mirabilmente apparecchiata.
Onde in te l'alma nel dolor gioia
Talvolta, fra le lagrime beata,
Qual chi di sè ne'suoi pensier si spoglia,
E del volere altrui fa la sua voglia.

Ei giurò di tornar; ma chi dir puote,
Se il giorno spunterà de la reddita?
Pria la rosa, che t'orna ambo le gote,
Sarà forse a mirarla impallidita.
La tempesta, che i grandi alberi scote,
Se ha la palustre canna unqua assalita,
Come fia che non tremi e non paventi,
Così fragil com'è, l'ira de' venti?

E più non torna Arnolfo. Ei de l'Egeo,
Ei de l'Eussin l'avversa onda sostenne,
Le vigilie durò, le fami e il reo
Morbo, che d'India a disertarci venne;
Pur la contesa terra egli poteo
Salutar da la nave, e primo ei tenne
Il lido, e incontrò gloria e sepoltura
Al ruinar de le nemiche mura.

Deh non sia per pietà chi a la donzella,
Che del pensier di lui vive soltanto,
Di recar primo la crudel novella,
Che uccidere la dee, si acquistò il vanto!
D'una languida speme, è ver, la bella
Imelda vive sol d'angosce e pianto;
Pur viva: astro è del ciel, che ne innamora
Ne la mestizia di sua nube ancora.

Alì glie l' han detto ! La persona stanca
Sul letticciuol distesa ora si giace.
Vien meno il viver suo, siccome manca
A poco a poco una notturna face.
Quasi falda di neve è a veder bianca
La sua sembianza, ed il suo labbro tace.
Non piangon gli occhi. Come la pupilla,
Deh tu possa nel core esser tranquilla !

Lieta anzi sii; poi che ad Arnolfo in sorte
Gloria toccava, che altri indarno implora.
Giacque : ma fra gli allor bella una morte
Che ne' venturi secoli si onora !
Nè ti è rapito ; poi che a lui consorte
Voli, dove l'età più non si sfiora,
Dove racquistar dee tua giovinezza
I raggi d'oro, e il riso e la freschezza.

Amor (deh m'odi, Imelda!) è una melode
Soave, un inno che dal più profondo
D'un'alma esala, e che interromper gode,
Nimico ad ogni gentil cosa, il mondo.
Ma s'è qui muto, un'altra volta s'ode
Nel Ciel, più assai che non solea giocondo.
Ivi eterno è quell'inno; eterno amore,
Che duramente su la terra muore.

RIME VARIE

I

ALLE MIE RIME

O rime mie, voi che gentili e liete
Mi salutate in mia romita stanza,
E a me di eterna gioventù ridete,
Sì di fede atteggiate e di speranza,

Quando lunge da me voi vi volgete,
Dove vi mena vostra disianza,
Perchè quelle di pria voi non parete,
Ma si scolora altrui vostra sembianza?

Di voi colpa non già, poi ch'è una pura
Luce serena, un'armonia d'amore,
Che ragiona del Ciel, vostra natura;

Colpa tutta d'un mondo che si muore:
Ei de l'ombra sua gelida vi oscura,
E di pianto vi veste e di dolore.

II

A VIRGILIO

(riaprendo l'Eneide)

La soave di Tempe aura, l'ascrea
Balza, e l'onda di Jonia, e la serena
Attica luce, più che altra terrena
Cosa (anzi sola) a me bella pareva.

Un discortese obbligo me vinto avea
Del Lazio antico, e al guardo la tirrena
Sponda, sede ai miei padri, era inamena,
Nè più d'argentea spume a me ridea.

Ma novo amore in me sorge! e mi scote
Nova una plenitudine di suoni,
Che di stupor la mente mi percote!

Oh quanta maestà! ne' canti oh come
De' gran fati del mondo a me ragioni;
E ancor m'è sacro de l'Enotria il nome!

III

MNEMOSINE

Ah non mentia l'etade achea ! figliuola
De la Memoria è Poesia. Dai cori,
Indomabile sempre, un pensier vola
A le immagini prime, ai primi amori !

Benedicendo, omai vedova e sola,
Le lagrime (che pria sparse) e i dolori,
L'alma a l'aure d'april si riconsola,
E si rinnova a gli aliti de' fiori.

L'angoscia, che sofferse, ogni amarezza
Perde; ed oh de' piaceri, onde fu lieta,
Solo la parte, ch'è men bella, obblia.

Sospira d'una insolita dolcezza;
E in quel sospiro ogni sua cura acqueta,
Poi che in canti si muta e in armonia.

IV

OLTRE LA NOTTE DE' SENSI

Se avessi in pregio la beltà, che ad una
Rivolta d'occhi si dissolve e muore,
Desteria la beltà, che in te si aduna,
Impura fiamma di profano ardore;

Ma, poi che de la terra e di fortuna
A ogni vana lusinga è chiuso il core,
A te move, de'sensi oltre la bruna
Notte, un disio santissimo d'autore.

Ed oh l'agil pensier (siccome in muta
Estasi) ascende; e in breve ora, diviso
Da ogni nebbia mortal, si rasserenà

Fin che, te contemplando, ei risaluta
Tutta la deità, che nel tuo riso,
Ne le armonie de l'alma tua balena!

V

IL CIELO L'ASPETTA

Quando più lieta la mia donna pare,
E Amor più le sorride e Cortesia,
Avvien che, pur sentendola parlare,
Discenda entro al mio cor Melanconia.

E costretto a fuggir son da le care
Luci, dove quest'alma il mondo obblia;
Poi che a piagner m'invoglia e a sospirare
Di sua voce la cara melodia.

Di me più che di lei pietà mi accora,
E dico: « Invan soave a me favella,
E mi sorride la vaga angetta.

« Breve sarà fra noi la sua dimora.
Tropo è d'ogni virtude ornata e bella,
Cosa è troppo di Cielo: il Ciel l'aspetta! »

VI

LA SERA

Deh ti conforta, o donna mia, se il sole
Ver l'ocaso dichina e si nasconde;
Se di bruno si tingono le fronde,
Al sonar de la squilla che si dole!

Mira: serena più ch'ella non suole,
Batte la luna su le placid'onde;
Gli astri nel ciel, che a noi forse risponde,
Intrecciano le danze e le carole!

Ai più miti splendor, come sicura,
De le sue maraviglie il magistero,
Iuvidiosa men, mostra Natura;

E i secreti de l'alma io, nel mistero
Di quest'ora, ti scopro; e amarti giura
Sospirato ogni affetto, ogni pensiero!

VII

LA FORMA D'AMORE SI ALLONTANA

Novamente, di noi forse sdegnata,
Cara forma d'amor, da noi t'involi?
A te spiacquero dunque i nostri soli
E la spiaggia dai Zefiri odorata!

E anche a me questa sede, abbandonata
Da te, mi spiace; e avviene il pensier voli
Al loco, o donna, che di te consoli,
Ove spandi la tua luce beata.

Sol per te vaghi fiori ha la collina
Al guardo, e 'l cielo scintillanti stelle,
E bianchissime perle la marina.

Solo, dove respiri, è primavera,
E del mattin le porpore son belle,
E azzurra la quiete de la sera.

VIII

ADDIO

Come bacio, che molle ne accarezza,
A me giugnea quella parola *addio*
Dai cari labbri. Ahi che, al pensarvi, il mio
Cor, ne l'esiglio in cui vivo, si spezza!

A lei gli occhi rivolsi: e tal dolcezza
In me piovea, tal d'ogni cura obbligo
Che a poco a poco il piè da lei partio,
Qual per via di profumi e d'allegrezza.

Ma or che sconsolata è la mia vita,
Nè la serena più speranza alcuna,
Sento lo stral di quella dipartita.

Ahi! la luce dov'è del vivo sole,
Che dissipava questa notte bruna?
Ahi! la musica ov'è di sue parole?

IX

VISIBILE CANTARE

Stolto son forse; ma ne' versi miei
De'suoni la magia, che ne percote,
E parla a noi di regioni ignote,
Onde conscio io pur sono, udir vorrei.

E lieto, poetando, io mi terrei,
Se potessi ritrar ne le mie note
L'iride de' color, che sì ne scote
Quando, o Natura, i sensi ne ricrei.

Parte è ne' canti miei d'una freschezza,
Che mi commove e intenerisce il core,
Siccome aura d'amor che ne accarezza;

Ma non son pago. Ah sol tutto m'invola
Al pianto de la vita ed al dolore
Una pittrice armonica parola!

X

IL POETA CHE SI COMPIACE DELL'OPERA SUA

Sorge ne l'alma del poeta un'ora,
In cui su l'ovra sua l'inebbriato
Sguardo ei volge; ed in lei sola è beato,
In lei sola respira e s'innamora.

Tutto sorride a lui, tutto s'infiora,
Nè più sventura gli si asside allato:
Da un'olimpica luce è irradiato,
È paradiso a lui nostra dimora.

Ei si rinnova, ei si rintegra; e tanto
Sentimento di vita in cor gli abbonda
Che la sua gioia si converte in pianto.

Ed oh come morire egli desia,
Prima che tutto a lui non si nasconda
Sì bel sogno di luce e d'armonia!

*

XI

PROFUMI E RAGGI

O cultor di nostr'arte, a te chi vieta
Far tue queste fragranze, onde, giuliva
Di eterna voluttà, l'eumelia riva
Ne molce; e in noi le gravi cure acqueta?

Di Taumante la figlia, a te poeta
L'armonia de' colori indarno avviva
In quel riso d'amor! tua mente è schiva,
Nè in tanta pompa di natura è lieta.

Pur molto (il credi) ama l'ascrea parola
I più soavi odor di primavera,
E di tremoli raggi si consola.

Così, fra i timidi e gli splendori,
Onde l'ara si allegra, è la preghiera
Più bella; e ascende infra i beati cori!

XII

AURA DI MAGGIO

Ben può Natura rimutar l'aspetto
De' suoi regni a la prima aura di maggio,
E tutta riscaldarsi al novo raggio,
Vinta da soavissimo diletto.

A me che giova, se ne l'imo petto
Siede la cura, ed il divin linguaggio
Tace in me, che soleami esser messaggio
D'amor fido tra 'l core e l'intelletto?

Ahi fin che ricomposto in me non sia
L'aureo nodo, e non torni un'altra volta
L'arcana nota che da me fuggia,

Ch'è a me, morto a la speme, il corso alterno
De l'ore? Ahi la mia nuda alma sepolta
È ne la notte onde si aggela il verno

XIII

LA GINESTRA E L'ARNICA

(Sconforto)

Se un profumo di aranci e gelsomini
Spira l'oblio, che 'l cor molce e ristora
Da le aiuole degl'itali giardini,
Che in tutta la sua pompa il sole indora;

I lochi ermi, fra duni orridi e spini,
Di sue ghirlande la ginestra infiora,
E infra le balze ed i torrenti alpini
Soave la salubre arnica odora.

Così di be'pensier, di caldi affetti
Ogni senso e d'amor vien che non dorma
Fino ne' più feroci ispidi petti;

Ma chi un germe d'amor scoprir potrà
O de la vita un solo alito, un'orma
In questa desolata anima mia?

XIV

RITORNO D' AMORE

Ben non so per qual mio merto o fortuna
L' imago soavissima d' Amore
A me apparia, di gioventù ne l' ore:
Età, che tanti e sì be' sogni aduna.

Lieta, serena forma, ove nessuna
Nube era di mestizia e di dolore;
Forma tutta di luce e di candore,
Che oscurar non doveasi a notte bruna.

Riede or la forma disiata. Intera
È sua bellezza; e pur confessar dèi
Che turbò 'l pianto la sua primavera.

Vela il suo riso; ma di me pietosa
Più che pria sembra, e a tutti i pensier miei
Risponde, e molce ogni mia cura ascosa.

XV

DA QUAI CLIMI?

Molce ed acqueta ogni mia cura ascosa
Questa forma d'amor, che mi risponde,
E nulla cela a me de le gioconde
Consonanze, onde l'anima è disiosa.

« Da quai climi (io le chieggo), o mia pensosa
Peregrina, da quai lontane sponde
Riedi? la fonte di tue limpid'onde
Ov'è, che ti rinnova, e mai non posa? »

Ella a me dice: « Mia novella stanza
E quella fonte, che sì mi ricrea,
E in be' cieli di fede e di speranza.

I latini laureti e la pendice
Idalia abbandonai: solo or mi bea
Il loco ov'è Piccarda e Beatrice ».

XVI

LEGGE NELLA SUA BELLEZZA

I sereni, onde più vaga è Natura,
E i profumi ed i rai di paradiso
Posano, amicamente, in su la pura
Tua fronte, e su l'angelico tuo viso.

Come potrei da questa valle oscura,
Da la miseria, in cui piango, diviso
Da tutta speme, alzarmi io, con sicura
Pupilla, al lampeggiar del tuo sorriso?

Pur, ne la gioia in cui vivi, nessuna
Alma in te legge, o scoprir puote il vero
De la diva beltà che in te si aduna.

Sol, benchè tremi e si spauri, ascende
A te solingo l'agile pensiero,
E de' color di tua luce si accende!

XVII

I FANTASMI POETICI

Que' sottili fantasmi, a poco a poco,
Si vestono di luce e di persona,
Vaghe donzelle o dive anzi; e 'l bel loco
De la magia de' lor canti risuona.

Ogni accento mortal parrebbe roco,
Qual più d'amor ne' primi anni ragiona;
Ch'è mai la voluttade al riso, al gioco
A l'armonia ch'etadi auree ridona?

Di que' cori al tripudio ed a la festa,
La vita nova de lo spirto, intera,
Ne l'intima di noi parte si desta;

E quest'anima umana è come lira
Che, agitata da l'aure a primavera,
Manda suoni dolcissimi e sospira!

XVIII

AD UN' AMICA UN GIOVANE POETA

Se troppo al Sol si volge, ah! de la rosa
Il fior presto languisce in su lo stelo!
E brevi sien miei dì; chè troppo al Cielo
Mi volsi con la mente disiosa.

Vedi, sovra la mia fronte si posa,
Ognor più denso, di mestizia un velo;
E mal regge a gli affanni il petto anelo,
Dove una fiamma, che mi strugge, è ascosa.

No! niego, anima amica, in me l'amore
Tropo è de l'Arte; troppo il Ciel sospiro;
Tropo staccossi da la terra il core.

E sia! Deh asciuga su quel ciglio il pianto!
Il mondo a me non rispondea; l'Empiro
M'ode, e risponde del poeta al canto!

XIX

ARMONIA DELLE TRE FORME

A que' che segue le alemanne scole ,
L'idea , non conscia ancora , arte diviene ,
Che , ne l' april di questa umana prole ,
Fugace impero su le menti ottiene.

Ma, se (libero più che altri non suole)
Voli, adorando, al Bello, al Vero, al Bene ,
Dirai: « Son raggi di un eterno Sole
Queste forme che a noi ridon, serene. »

Dirai: « Se il Bello cessa unqua o s'oscura,
Langue anche il Bene, impallidisce il Vero,
E di gramaglie cingesi Natura. »

Deh, o tu, divina Poesia , del core
Serba gl'intimi accordi e del pensiero,
Le pietose armonie serba d' Amore!

XX

NOBILTÀ DEGENERARE

Se pria si udir' de la vendemmia i cori,
Ed in argenteo velo il sol si asconde,
Bello è 'l cader de le autunnali fronde,
Così varie di forma e di colori!

Ma ogni alma, a quel cader, vien si addolori,
Se sorrise non fur le apriche sponde
Dai grappoli maturi, e le infeconde
Balze i Fauni fuggir', fuggir' gli Amori.

Così 'l cader di nostre stirpi è bello,
Se dien be'frutti di virtù gentili,
Onde si nutra e bèi l'età ventura;

Ma tristo è quel cader, se d'una oscura
Vita nulla rimanga, e sol di vili,
Che fur grandi, mentisca a noi l'avello.

XXI

APPARIZIONE DEL TRAMONTO

Or che tramonta a me di giovinezza
Ogni memoria più diletta e cara,
Questa forma di luce e di bellezza
Perchè sorge, e le mie notti rischiara ?

In cieche valli, dove ogni allegrezza
Sempre mista al dolor mi giunse e rara,
Esser non può ch'io mai provi l'ebbrezza,
L'oblio profondo de la vita amara.

Ah tu movi dal Ciel sovra la trista
Terra; perch'io, da te riconfortato,
A la speme de' giusti innalzi il core:

Movi, o pietosa a me, perch'io la vista
Prepari ai rai del Ciel, dove è beato
Chi di pianto quaggiù visse e d'amore!

XXII

IL CANTO

La nascosa armonia , l' intima vita ,
Che ne l' imo del core in te risuona ,
Sempre dal tuo Signore è accolta e udita ,
Che de' suoi rai ti veste e ti corona.

Pur , se in sogni d' amor l' alma rapita
Soavissimamente si sprigiona ,
Divien melode; e noi molce, e ne invita
Ai suoi misteri, e a cose alte ne sprona.

Dal bruno folgorar de le tue ciglia,
Dal riso de le tue forme, o donzella,
Magia move che a nulla altra somiglia.

Ma tua beltade obbligo, s' odo quel canto ,
Che de le sedi ch' io perdei favella,
E le rende al disio lungo ed al pianto.

XXIII

A PLATONE

Ben tu dicevi, o nobile intelletto,
Che fin su queste età stendi l'impero:
« Parto nel Bello è l'ovra nostra, e il Vero
Per lei di rai si allegra, arde di affetto. »

Sol per lei, d'armonia vago, il concetto
Abbandona de l'arido pensiero
Gli ermi recessi, e a sè favella, intero
In sua natura, in suo gioir perfetto.

Divien parola, che, di sua romita
Solitudin non paga, intorno desta
La coscienza, ch'è virtude e vita!

Così, dal capo de l'Egïoco, amata
Dal gran padre, una Diva agile e presta
Balzò dai gioghi de l'Olimpo, armata!

XXIV

ALLA EGREGIA DONZELLA GIOVANNINA PAPA

La serena armonia che ti ragiona
Ne'secreti de l'alma, aurea donzella,
In dolcezza di canto a noi favella,
E a gentili ovre di virtù ne sprona.

Soavemente sul tuo labbro suona
Tua nota, in sua mestizia ancor più bella;
Ed affetti e pensier ne rinnovella,
Poi che antiche speranze a noi ridona.

Deh non perda la tua nota giammai
L'innocenza natia; quel fresco odore,
Ond' io te ancor non vidi, e pur ti amai!

Ambiziosa più, meno saria
Disiabil tua nota; e men del core
L'intima vita ristorar porfa.

XXV

LA GIOIA CHE RAMPOLLA DAL DOLORE

Chords that vibrate sweetest pleasure
Thrill the deepest notes of woe.
Burns.

Chi, ne la nova età, non fu rapito
Lunge da quella, che pungeagli il core,
L' allegrezza giammai non ha sentito,
Le voluttadi e l' estasi d'amore.

Chi da la patria sua non è partito,
E de l' esiglio non languì ne l' ore,
Non dica: « Bello è de la patria il lito,
Ed acqueta e serena ogni dolore. »

Meglio, oh meglio la gioia esprimer suole
E la pace e l' obbligo, che sì n'è caro,
Quella corda che più geme e si dole.

Oh, dopo il pianto, è più soave il risol
Deh la Croce abbracciam! non ci svelaro
Le armonie de la Croce il paradiso?

XXVI

IDEA CHE PRIMA SI OSCURA E POI SI MUTA IN POESIA

Una sovrana idea , lieta , balena
Su l'alma mia , che più d'altro non cura ;
Siccome , su l'azzurra onda tirrena ,
Una stella d'amor limpida e pura .

Ma perchè quell'idea di sua serena
Luce si spoglia ; e in me si attrista e oscura ?
Ahi le nebbie de l'alma , ah! la terrena
Ombra offendon sua nobile natura !

Pur la riveggio , e innanzi a la pupilla
Novamente di tremulo fulgore
Si riveste , e fiammeggia e disfavilla .

Divien pietosa : oh in sua pietà più bella ,
Conscia del pianto mio , del mio dolore ,
In poesia si muta e mi favella !

XXVII

AD UNA PIETOSA

L'ombra di quelle pàlpebre si stende,
Pietosa, su la tua bruna pupilla,
Dove più d'una rugiadosa stilla,
A quando a quando, la pietà sospende.

Grato, o donna, a te son! Già non offende
Il mite raggio, che da te sfavilla,
Le mie gravi sventure; e in me tranquilla
Una pace serena al cor discende.

Più infelice non sono, anima amica:
Deh a me sorridi! io posso or de la piena
Luce de gli occhi tuoi rapir l'incanto!

Ma tu sospiri invece; ed a fatica
Poni freno al dolore, e a larga vena
Su la miseria mia scorre il tuo pianto!

XXVIII

AMISTÀ ED AMORE

Amistade ed Amore! Oh qual magia
Di profumi e di suoni ai vostri cari
Nomi eguale in dolcezza esser porfa,
Solo conforto in questi giorni amari!

Istanti m'ebbi (oh ! perchè fur sì rari ?)
In cui per voi tornava a l'alma mia,
Siccome in orizzonte che rischiari,
Tutta la luce che da me vania.

Oh quell'ora, se men breve e fugace
Fosse, troppo saria da noi sentita
La quïete che in Ciel ride e la pace !

Pure, o Amistade e Amor, per voi gustata
Ho parte almen de la seconda vita,
Che da nube di duol non è turbata!

XXIX

FANCIULLA ANCORA

Fanciulla ancora! abbandonar solea
De le compagne sue l'amica schiera;
E, poi che a me venfa snella e leggiara,
« *T'amo* » (diceami), e presso a me sedea.

Gli affettuosi suoi detti io volgea
Per uso in gioco, e paga ella non era;
Anzi, siccome pioggia a primavera,
Sul roseo volto il pianto le scorrea.

Ed io la carezzava! e su la bella
Gota le care lagrime baciava,
Come bacciar si puote una sorella.

Nè fia che viva quel soave incanto,
La freschezza d'amor, ch'io respirava,
In parte almen, ne le armonie del canto?

XXX

OMBRE E RAGGI

Come d'ombre e di raggi arcanamente,
Intra la terra e 'l ciel, vive il pensiero;
Così vive di luce e di mistero
Quell' affetto, che il cor lega e la mente.

Nel mattin de l' etade, onnipossente
Beltà stendea sui miei sensi l' impero ;
E in queste notti mie, gelide, intero
È l' incanto d' amor che l' alma sente.

Oh, se implorava il fervido disio
La voluttà d' un bacio, e il caro amplesso
De la vaga persona al mondo sola,

Ora ad una pietosa anima vola
Quest' alma: e, quando a lei muto mi appresso,
E a lei mi stringo, a me sorride Iddio !

XXXI

BELLEZZA CHE SI FA PIETOSA

Quella, che splende in te, diva bellezza
Per quale ovra d'insolita magia,
Ogni antico rigore, ogni alterezza
Perde; e mite e pietosa esser disia?

Oh le armonie diffuse! oh la vaghezza
Di tue forme! oh la cara leggiadria!
Oh le fragranze di tua giovinezza
Turbare in te non può Melanconia!

Soave è tua mestizia; e in me conquide
Ogni voglia rubella, e in peregrina
Guisa ne molce e intenerisce il core.

Quale è il pensiero, che non sia d'amore
In noi, quando 'l tuo volto a noi s'inchina;
Ed in mezzo a le lagrime sorride?

XXXII

IMPLORA DI NON SOPRAVVIVERE AI SUOI AFFETTI

Questo misero cor, che geme e plora,
Ma è pur di gioventù caldo e di affetto,
Non sia che, a poco a poco, entro al mio petto
Manchi, e si arresti in me prima ch'io mora.

Lasso! io solo per esso, ad ora ad ora,
Ne la terrena servitù costretto,
Pregustai l'ineffabile diletto,
Che le libere altrove alme ristora.

Ahi! se tua fiamma in me ceuer diventa,
O mio cor, de la Fede e de l'Amore
Tutta la luce a un tempo in me fia spenta:

O mio cor, senza posa, al desir mio
Batti; ed a me di mie speranze il fiore
Serba, e i be' vanni onde si ascende a Dio!

XXXIII

IDEA ED IMMAGINE

Come sovra la terra appar l'aurora,
Di mistero beata e d'armonia,
Così fra l'ombre ed i silenzi, un'ora
A irradiar la mesta alma venia.

L'idea sovrana, di sua nube fuori,
Una imago bellissima vestia,
Pari a quelle, onde l'uom più s'innamora,
Quando sparsa di rose è la sua via.

Spregiatrice del tempo e de la morte,
A l'imago sposavasi l'idea,
In amplessi dolcissimi consorte.

De gli affetti la piena e quella vita
Come mancar poria, che le ricrea?
Tropo è d'ambo la fonte alta, infinita.

XXXIV

UNA CULLA

Una crepuscolar luce d'amore
Fra' veli, onde nascosa è la tua culla,
Penetra; e ai rai del tremulo fulgore
N'è il tuo volto visibile, o fanciulla!

De l'innocenza ne le placid' ore
La rosea luce non rapisce nulla
De la tua pace a te, del tuo candore,
Mentre teco sorride e si trastulla.

Oh ne' venturi dì, se ai caldi rai
Del Sol, que' be' riposi, onde serena,
Onde sì lieta or sei, tu serberai;

Beata ti diremo, o da felice
Sodalizio discesa a la terrena
Sede, o di età pietose annunziatrice!

XXXV

A TEODEMIRA

(Primo saluto)

Entro la mente mia veste i colori
De lo spirto una immagine gentile,
Che dirada co'suoi vivi splendori
Queste dense ombre, alteramente umile.

Più la contemplo; e più par s'innamori
De'suoi cieli infiniti, ove ogni vile
Pensier vanisce a l'alito de' fiori
Che ricrean l'alme di un eterno aprile.

Cara imago! te seguo in tuo cammino;
Nè più mia fosti mai, come tu sei
Or che ritorni al lasso pellegrino.

Sovra la terra, poi che l'aura imbruna,
Mai non fosti più bella agli occhi miei,
Al mestissimo raggio de la luna.

XXXVI

NEL MARMO È LA STATUA

Una voce (che suole anco parlarmi)
A quei, che in sè più d'una alma trasfusa
Ebbe, dicea: « Ben mira! entro que' marmi
Una statua bellissima è rinchiusa. »

E Natura invan tenta invidiarmi
La vaga forma, che al disio ricusa:
Ella fuor balza, a la magia de' carmi
Che nel mistero a me detta la Musa.

Oh quanto grata è a me, poi che a la vita
Io la destai! come le batte il core,
Novellamente ai suoi sonni rapita!

E le braccia a me stende. Ancora impresso
È il bacio, su le mie labbra, d'amore:
Ancora io sento il suo divino amplesso!

XXXVII

SORELLA DI ADOZIONE

Ne le figliuole de la terra splenda
Quanta è bellezza che quaggiù si aduna,
Ma donna ov'è, su le cui spalle scenda
A l'aure chioma più odorata e bruna?

Pupilla ov'è che con la sua contenda,
Incontro a cui non è possanza alcuna?
Altra nota dov'è, che ai lochi ascenda
Dove impero non han morte o fortuna?

I sereni de l'alma e i raggi d'oro,
Ond'ella è in 'suo secreto illuminata,
Vincon d'indiche gemme ogni tesoro.

Quando io lessi in quell'alma, ogni donzella
O donna fu da me quasi obbliata,
E dissi: « Ho dunque al mondo una sorella! »

XXXVIII

PRIVA DEI RAI DI POESIA

Anima amica! io dicea quasi amata,
Ma questo suon di paradiso *amore*,
Questa santa parola è profanata
Tropo; e a pensarvi ah! me ne scoppia il core!

Anima amica! Ancor che disfiata
Tanto, lunge da te scorronmi l' ore:
Lasso! una turba rea ti ha circondata,
In cui la fede e la bellezza muore.

Pur non temere, ah no ch'io ti confonda
Con quelli, in mezzo a cui, come in esiglio
Ti stai, priva de'rai di poesia:

Sempre schiva ne gli atti, e vereconda
Ne gli affetti, e più candida che giglio
Vivrai (tel giuro) ne la mente mia!

XXXIX

AD UNA INFELICISSIMA

Quell'armonia, che a me sgorga da l'ime
Del cor latèbre, intorno si diffonde
Come piena di chiare e limpid'onde;
E be' sereni, altrui nascosi, esprime.

Tutta è in lei la freschezza, onde le prime
Età fur liete; e, qual tra nove fronde
Aura di maggio in fortunate sponde,
L'aura sospira di mie dolci rime.

La Camena può a me tutta una vita,
Da la pace sorriso e da l'amore,
Ristorar, ben che sia lunge sparita;

Ma non può in questa misera che genie,
Dissipando le tenebre e il dolore,
De' giovani anni ristorar la speme!

XL

UN FIORE

Sospiroso io temea che a quel gentile,
Sul suo cespo natio rorido fiore,
Lo scarabeo venisse od altro vile
Insetto, e ne suggerse il fresco umore.

Ma sul bel fior, ne la sua gloria umile,
Aprè l'ale uno spirito d'amore,
Che inviolati i balsami d'aprile
A lui serba e de' vivi ostri il fulgore.

Libero da ogni tema e da sospetto,
I tuoi vergini olezzi e le speranze
Volgi a l'amico spirto, o fiore eletto!

Ei non rapisce ciò che più ti abbellà;
Ei più soavi a te le tue fragranze
Rende, e de' baci suoi ti rinnovella!

XLI

A TEODEMIRA

(secondo saluto)

Se cadesti quaggiù, preda immatura
D'invida morte, rallegrar ten dèi,
Non sol perchè sì presto a una più pura
Region risalisti, ov'or ti bèi;

Ma perchè, d'ogni oltraggio omai sicura,
Più bella che non eri a me tu sei,
Perchè tua gioventù più non si oscura
E 'l tuo riso d'amor ne'pensier miei.

Oh la freschezza sua, la sua magia
Sempre sul labbro mio serba 'l tuo nome,
Soave come nova melodia!

Sempre la forma tua, suella e leggiera,
Come solea par mi saluti; e oh come
Spira ne'versi miei sua primavera!

XLII

LA SPOSA CHE MUORE

Più che non suole, invan lieta e serena
L'aura di Pausilippo a te ridea;
Invan questa beata onda tirrena
Di vivi e argentei lampi a te splendea.

Altrove è 'l tuo pensier: la vaga scena
De' nostri colli più non ti rierea!
L'eumelia piaggia, sovra l'altre amena,
De le fragranze sue più non ti bea!

Il freschissimo serto, ove a la rosa
S'intreccia de l'arancio il latteo fiore,
Perchè ricusi, giovinetta sposa?

Ma più non m'ode: dal corporeo velo
Si scioglie. Oh le armonie nostre d'amore
Tutte obbliò ne le armonie del Cielo!

★

XLIII

PRIMAVERA INCLEMENTE

E scorso un anno. Ai noti colli io riedo;
Ma Primavera in lor non trovo. Il canto
È de gli augelli muto, ed invan chiedo
De le molli aure e de' miei fior l'incanto.

Presso un verone, infermo il fianco, io siedo;
E meco alberga la tristezza e il pianto.
E il verno stride, e innanzi altro non vedo
Che di nebbie perenni il denso ammanto.

Morte in me sento. Oh d' aurea luce un solo
Raggio questa caligine mi sciolga,
Che l'universo mi contende e Dio!

Vi serenate, o vie del ciel! nel duolo
Deh non sia da la terra a voi mi volga,
Sedi, a cui volò sempre il sospir mio!

XLIV

AD UN AUTUNNO OLTRE MODO SERENO

Tiepida l'aura de l'autunno è ancora ,
Che mite spira a le appassite foglie;
Ed ancor bella è del tramonto l'ora ,
Che tesori di luce in sè raccoglie.

Se ne'campi del ciel nube talora
Appar , ne' vivi azzurri ecco si scioglie ;
Nè si attrista natura o si addolora ,
Ben che presso a depor sue vaghe spoglie.

Ed io, vicino a l'ultima partita,
Ne gli olezzi del canto e de l'amore
Più , sì presso a morir , sento la vita!

Giorno d'Autunno, te minaccia il verno;
Ma 'l mattin di quest'anima non muore:
Alba è 'l tramonto , ed è il suo sole eterno!

XIV

LA NUVOLETTA

Quando sovra que' monti appar l'Aurora,
E già spunta la luce mattutina,
E, invisibile a noi, cade ed irrorà
Sottil piova le aiuole e la collina;

Talvolta miri ne la placid' ora
Bianca nube, qual nova pellegrina,
Poggiar più sempre, e, poi che il Sol la ipdora,
Solversi ne l'eterea onda azzurrina.

Così 'l candor di questa alma, che Iddio
Fece sì pura, ne la fresca etade
Ascese a l'infinito etra e vanfo.

Vaga de gli astri, de la terra schiva,
Tropo d'amor s'ornava e di beltade:
Chieder dovea più fortunata riva.

XLVI

UN RAGGIO DI SOLE

Mentre tutta è per nebbia al guardo ascosa
Questa di molli clivi adorna scena,
E la faccia de' campi è tenebrosa,
Nè sfavilla l'argentea onda tirrena,

Su quella costa, amicamente, posa
Un bel raggio di Ciel, che la serena;
Ed in fra l'altre sola è avventurosa,
E di zolle e di fior mostrasi amena.

Così tutta quest'alma è desolata,
Ed il lutto vi siede ed il dolore,
Nè da speranza alcuna è visitata,

Se non che un loco è in lei, che di sorriso
Si veste; poi che là, dove d'amore
Una memoria alberga, è paradiso!

XLVII

A SOFIA

Oh de' gigli il candore in te, Sofia,
Amicamente a la pudica rosa
Si disposava, e l'alma disiosa
Ai musicali numeri si apria!

Ma i tuoi pensieri e i voti un'armonia
Più soave spargean, misteriosa
Rivelatrice a noi de la nascosa
Pace serena che lassù no india.

Dal Ciel movesti; e a le tranquille sedi,
Da una valle d'esiglio e di dolore,
Sovra le infatigate ale tu riedi,

Più bella ti saluta il Paradiso:
Noi sospiriam la tua nota d'amore,
Sospiriamo piangendo il tuo sorriso.

XLVIII

MISTERO

Oh quante volte a me tornano in mente
I be' sereni di tua lieta aurora!
E la quiete e l'armonia, che l'ora
Del tuo mattin beava, è a me presente!

Sospira l'alma, e inebbriata sente
Quel secreto poter che ne innamora;
Ma pur, te contemplando, ella s'accora,
In mezzo al suo gioir, subitamente.

Perchè di tanto affetto il tuo sorriso
Sì tenero divien che ogni allegrezza
A poco a poco muor sul caro viso?

Oh come esso nasconde in suo mistero
Infinito dolor, d'una amarezza
Di sconsolate lagrime foriero!

XLIX

AD UN AUSTERO INTELLETTO

Sol s'è rigida, e tarda, e grave, austero
Spirto, nostr'Arte accogli entro tua mente;
Sol s'ella volge le sue luci, intente
Dove i fior nostri inaridisce il vero.

Dunque il profumo, l'alito leggiere
De le nostre aure a te soavemente
Non ride! e quella, che nel cor si sente,
Nota arcana sì muta è in tuo pensiero!

E adoro il vero anch'io. Ma che? l'imgo
Del ver per temperanza di vapori
Più benigno si scopre a la pupilla;

E più, se viene, e mi accarezza il vago
De le Grazie drappello e de gli Amori,
Che a me di eterna gioventù sfavilla.

L.

TRISTEZZA CHE SEGUE L'ESTASI

Sovente la pupilla intellettiva
Ciò che dinnanzi a lei s'apre non cura;
E tutta volge sua virtù visiva
A spazi lontanissimi, sicura.

De' siderei splendor la fiamma viva
Sostien, che a gli occhi d'un reo volgo è oscura;
E di fior mille una beata riva,
Patria antica de l'alme, ella affigura.

Ma, poi che i Cieli salutò, s'attrista,
Da la pace venendo a questa guerra,
Che a nullo esempio di valore è mista.

Se piange, al pianger suo deh perdonate;
Chè, in queste aride valli de la terra,
Forme implora di luce e di beltate!

LI

LA DONNA AMATA DAL POETA

Al poeta perchè presto rapita
Sempre è colei, che gli destava il core
A le gioie de l'arte e de l'amore,
Ne l'età sua più bella e più fiorita?

Ella sì muor; poi che restando in vita,
Fatalmente, fra 'l pianto ed il dolore
Smarrir dovria quel limpido fulgore,
Che ad un sereno immaginar ne invita.

Pur non vanisce a lui: di primavera
Una luce freschissima la veste
Che non dichina, tramontando a sera:

Vaghe Angelette, se bramosie siete
Di ritornare ai lochi onde scendeste,
Deh la pupilla e 'l core a noi volgete!

LII

AD ALCUNE GENTILI

Deh, se 'l poeta vi apparisce innante,
E lo sconforto in lui siede e la cura,
Donne, volgete a lui vostro semblante
Sì ch'ei possa obbliar la sua sventura.

Gli sorridete! Oh quel fugace istante
Ne l'imo del suo cor più non si oscura!
Quel sorriso d'amore, entro sue sante
Consonanze, o gentili, eterno dura.

Grato è 'l poeta a voi: di cari veli
V'orna, e di nove rose il serto infiora,
Onde più cara è vostra leggiadria.

Oh le vostre armonie chi d'Armonia
Vago è non turba; e in voi, rapito, adora
Il più bel raggio che rallegra i Cieli!

LIII

PER UNA DONZELLA DEGLI ACQUAVIVA, MORTA

(alla sorella)

Figlia beata , giovinetta sposa
Caramente diletta, era di bella
Speme lieta e d'amor la tua sorella,
Che duramente ne la tomba or posa.

Pur volgi a me la tua fronte pensosa,
Le tue lagrime asciuga, o poverella;
E accogli (poi che pace a te favella)
La mia nota che a te vien disiosa.

M'odi: fra i vaghi rai di Paradiso,
Non fra gelidi marmi a me balena
La tua sorella, ne l'eterno riso.

Quanta luce in te piovel In te la vita
Si rinnova ; e del serto, onde serena
Ella era, la tua fronte è redimita!

LIV

LA NATURA SI TRASMODA

Da beltà nova l'intelletto mio
Rapito, spiega arditamente l'ali
Ad intentato volo, a le immortali
Sedi ove, immoto, il tutto move Iddio.

Del finito me vince allor l'oblio
(Sì mi saetta il Ciel di ardenti strali),
E Natura non più, siccome ai frali
Sensi, appar; ma trasformasi al disio.

Si specchia dentro ai miei carmi Natura
Non qual la feo de l'uom la colpa antica;
Ma si disgiombra d'ogni labe impura.

E ride, come forse ella ridea,
Quando spuntar su lei la prima, amica
Alba, tutta d'amor lieta, vedeal

LV

LE GIOVANI MONTANINE

Troppo discoste altrui nostre dimore
Parean, cortesi e vaghe montanine;
Pure, intra i dumi erranti pellegrine,
Spesso io vedeavi, e mi balzava il core.

Voi, de la valle fra 'l più chiuso orrore,
Voi, fra le opposte ripide colline,
Vi aprivate un sentiero, orme divine
Di bellezza imprimendovi e d'amore.

Col piè da voi mi allontanai: pur quella
Corrispondenza di gentili affetti
Vive, nè più cessare unqua poria.

E spesso c'incontriam per una bella
Romita landa, che de' fior più eletti
Si allegra, nel giardin di Poesia.

LVI

ADA BENINI

... e lassù s'emo stelle.

DANTE

A la serena fronte, al caro viso,
Al suono de l'angelica favella,
E de l'alma al candore ed al sorriso
Di Beatrice e Laura eri sorella.

E tu pur, come fior presto reciso,
Da noi t'involi, o creatura bella:
T'involi, ed or ne'rai di Paradiso
Ti raccendi nel Ciel, giovane stella.

Prega che ognor nel tuo loco natio
Peregrine d'amor, di gentilezza
Seguano ad informar nostro disio;

Sì che d'inni e d'incensi almen beate
L'are sien, che a l'archetipa bellezza
Sacrava Italia in più robusta etate!

LVII

A NOBILE SPOSA DE' TOMACELLI

Te da' primi anni tuoi lo sguardo mio
Seguia, come si segue una figliuola;
E sovente di te con la parola,
Che spera e chiede, io ragionai con Dio.

Te asconder non potea nube di obbligo;
E, anche quando credevi esser più sola,
Teco era quel pensier, che oggi a te vola,
Mentre in tema combatti ed in disio.

Deh ti assecura! Questa età, di voglie
Tanto discorde e povera d'amore,
Ancor qualche gentile anima accoglie,

Degna che a te si stringa, e la magia
Senta del tuo sorriso, e più del core
Il fresco alito adori e l'armonia.

LVIII

AI. METASTASIO

Dal cantor de la bella Avignonese
E dal cantor d'Aminta il dolce stile
Traesti: ed allegrava un novo aprile
Per te, o vate, d'Esperia il bel paese.

La tua parola risonar s'intese
Dal sacro Tebro a la lontana Tile,
Disposandosi amica a la gentile
Nota, che l'attendea, del Pergolese.

Questa incresciosa età, di Cortesia
Schiva e d'Amor, troppo con te severa
Mostrossi, e dispregiò tua melodia;

Pur molta aura latina ed idumea
Spira del verso tuo la primavera,
Che ai tedi l'alme ed al dolor togliea !

LIX

TE SOL VIDE NEL RISO

Il biondissimo tuo capo deh posa
Su la mia spalla, e a pianger ti abbandona!
Del tuo tradito amor deh mi ragiona,
Tutta sfogando la tua pena ascosa!

La tua parola, come armoniosa
Arpa, in mezzo ai sospiri, a me risuona;
Speglio tua cara fronte è di tua buona
Alma, che olezza qual virginea rosa!

Te sol vide nel riso. In tuo pallore
Sei suffusa di lagrime più bella,
Di mestizia atteggiata e di dolore.

Se or ti vedesse, oh come egli porta
Viver lunge da te, cara donzella?
Oh adorarti per sempre egli vorria!

LX

QUEL DOLORE NON SPARISCA SÌ PRESTO

Adorarti per sempre egli vorria,
Come ne' tempj del Signor si adora
Una pietosa imago di Maria,
Che, serena qual'è, pur s' addolora.

Ma sì presto da te lunge non sia
Quell'angoscia, che sì t'ange ed accora!
Te cinge ella de'rai di Poesia,
E de'color del Ciel t'orna ed infiora.

Il so: de la terrena primavera
Le gioie ridonarti io non potrei;
Chè troppo 'l mio mattin già volge a sera.

Pur le gioie de gli Angioli e de'Santi
Fia ti scendano al cor da'labbri miei
In onda soavissima di canti.

LXI

ESCLUSO DAL CONVITO

Dal reo mondo, che me calunnia e ignora,
Soffrir dovetti orribili repulse,
Quando me sol da que' conviti espulse,
Onde i fedeli suoi festeggia e onora.

Nè troppo quel pensier mi turba e accora;
Poi che luce da l'alto in me refulse,
E del perdono la virtù m'indulse
Iddio, pietoso a chi languisce e plora.

Soavi note anche a me diè; ma in queste
Gelide valli paiono, e son forse,
Tropo ad udirsi e sospirose e meste.

Pur si libran su l'ale: e in Paradiso
Que' le accoglie, che amando mi soccorse;
E ogni lor pianto si tramuta in riso.

LXII

EVA

Al giovin mondo il giovin volto d'Eva ,
Sorridente, volgeasi; e un'armonia
Da loro arcanamente al Ciel salia,
Che i suoi più rosei rai su lor pioveva.

N'esultava colei, che 'l piè moveva
Sui fiori onde gremita era la via;
E destava di odor nemi, e sentia
Tal dolcezza che 'l cor le confondeva.

Come in suo paradiso Eva, rapita
Da la novella età, la giovinetta
Alma al mondo si volge ed a la vita.

Ahi! come ad Eva , perchè a lei si oscura
L'Eden suo dolce; e, ad esular costretta,
Piange, ed al pianger suo piange natura ?

LXIII

A TEODEMIRA

(terzo saluto)

Pria che non senta la feral percossa
Di morte questa travagliata argilla,
Chi è che mai trasumanar si possa,
E trascendere al ciel che più sfavilla?

E pur libera l'alma, ancor che l'ossa
Mi tremino, e ogni vena, e ogni fibrilla,
Gode in sua vision, quand'ella è scossa
Dal vivo folgorar di tua pupilla.

Bella, quando tua forma mi appariva
Ne la novella età la prima volta,
Eri, del tuo gentile Adige in riva;

Ma bella più mi rassereni il core
Nel riso del tuo puro etra disciolta,
E sol luce a me sei, musica e amore!

LXIV

L'EVANGELINA DI H. W. LONGFELLOW

Per cittadi, per ville e per erbose
Sterminate pianure ogni mattina,
Seguendo l'amor suo, che le si ascose,
La sua strada ripiglia Evangelina.

Languono, è ver, del suo volto le rose;
Ma la fede, ch'è in lei, già non dechina:
Pallide son sue gote e lagrimose,
Pur mai stanca non è la pellegrina.

Una volta ne l'anima sentio
Una dolcezza insolita, e le parve
Rivederlo. Era desso, ed ah! vanto!

Ne sospirò la mesta, e da quell'ora
Giovinezza da lei tutta disparve;
Pure i suoi passi non arresta ancora.

LXV

L' EVANGELINA PROSEGUE LA SUA VIA

Ella i suoi passi non arresta ancora,
Anzi l'ardire in lei cresce e la lena;
Poi che con gli anni ognor più s'innamora,
E in fosche notti ha l'anima serena.

De le povere sue membra signora
Divenne; o forza, che non è terrena,
Sostienla e move, e tutta la ristora
Grazia che vien da inessicabil vena.

Oh 'l trova alfine, a l'ultima partita
Omai presso; e quaggiuso, a un punto solo,
Come in lui manca, in lei manca la vita!

Beati! Breve è de la morte il sonno;
E oh, dov'ambo dirizzano il lor volo,
Que' che s'aman divisi esser non ponno!

LXVI

DA PAUSILIPPO

(matino)

Sotto l'ombrella de le nove fronde
Dai dolcissimi miei colli sospiro,
Risalutando le serene sponde,
Che un giorno i canti de' poeti udiro.

Oh, mentre ogni astro ai rai del sol si asconde,
Quelle luci d'amor non dispariro;
Ma balenano, tremule, fra l'onde
De la marina che rapito io miro!

E gli argentei splendor, ch'erran sui flutti,
In tanta gioia, a le pupille attese
Mirabilmente si trasmodan tutti.

Vivon la vita de lo spirto. Quelle
Sono alme amiche, a me di Ciel discese,
Che più sante ritornano e più belle!

LXVII

IN ME RIPOSA

Mirabil cosa! ne la mente mia,
Nè si cancella più, m'è impressa ancora
Quella cara mestizia, e il luogo, e l'ora
In cui l'amato giovane partia.

Teco (e un fior d'innocenza eri) ei mentia,
Quando, com'uom che si lamenta e plora,
Togliea commiato da la tua dimora,
E ne'suoi rei pensier già ti tradia.

Il vil ti accusa! Quei che la tua bella
Primavera spogliò del suo sorriso,
La tua pace rapirti oggi procura.

Ma in me riposa! Non invan sorella
Mia ti nomasti, nascondendo il viso
Fra le mie braccia, confidente e pura.

LXVIII

LO SPIRITO D'UNA GIOVANE NATURA

Fra le tenere fronde il niveo fiore
De l'acacia spargeva, al sol cadente,
Ne'tranquilli viali un molle odore,
Che i sensi inebbrïavami e la mente.

Quando una imago, in dolce atto d'amore,
Vidi in me solo aver sue luci intente,
Quasi ogni orma volesse di dolore
Cancellarmi dal cor, subitamente.

Colei forse lo spirto era di quella
Giovin Natura, che per me vestia
Di sospirosa vergine i sembianti.

Ne l'aer si disciolse ; e pur la bella
Imago, ad ora ad ora, ne l'armonia
Par mi accarezzi di soavi canti.

LXIX

LUCE, FRAGRANZA E ARMONIA

Quella luce, onde più vago è 'l mattino,
E dolcissima è l'ora de la sera;
De gli incensi e de l'ambra il peregrino
Alito che si sposa a la preghiera;

Quelle note più pure, onde il giardino
Si allegra de l'eterna primavera,
A me innanzi composero un divino
Sogno, una cara vision leggiera.

Mille leggiadre creature (oh quanto
Rigogliose di vita!) in terra io vidi,
A poco a poco, disfiorsarsi in pianto;

Ma tu, de l'alma mia figlia, di bella
Giovinezza più sempre a me sorridi,
E impromessa è d'amor la tua favella.

LXX

DOPO VEDUTO UN QUADRO DI L. ROCCO

In costei de le rose il gentil fiore
I vivi ostri confonde al fiordaliso,
E la fresca persona e il caro viso
È un'armonia dolcissima d'amore.

Secura siede, ed ha tranquillo il core
Ne la innocenza sua, nel suo sorriso;
Tra le amene ombre del suo vago eliso
Serba, i veli deposti, ella il pudore.

Ne l'onde contemplar gode sua pura
Imago, e dice: « Poi ch'io mi son sola,
Nè bellezza a la mia pari ha natura,

« Vo' fida rimaner, ne'miei pensieri,
Al sogno, che le mie notti consola:
Uomo ah non sia che a sè stringermi speril »

LXXI

SEMPRE SOSPIRA IL CIELO

Se aura di molle voluttà respira
Ne' versi miei, che prima erami ignota,
Non è che impura imago i sensi scota;
Sempre quest'alma il Ciel chiede e sospira.

Del pianto, che i mortali egri martira,
Mesta sempre, com'era, è la mia nota;
A la Fede e ad Amor sempre devota
Suona ogni corda di mia stanca lira.

Deh perdonate a me, s'Ebe talora
A me discende da le olimpie cime,
E d'un bacio le labbra arse ristora!

Deh perdonate allor, se 'l canto mio
Più molle suona; e di quel bacio esprime
La dolcezza che vince ogni disio!

LXXII

TRA L'AZZURRO DE' CIELI ED IL VERDE D'UN MONTE

Tra l'azzurra de' cieli interminata
Vòlta ed il verde di romito monte
Una gentile imago agili e pronte
Dispiegar pareva l'ale, innamorata.

La pupilla è più l'alma inebbriata,
I be'sereni de la nivea fronte
Contemplando, immergeasi in una fonte
Di viva luce, d'armonia beata.

Maraviglia non è, se da quell'ora
Mesta l'alma sospira, e ogni altra imago
Di bellezza non s'orna al guardo mio:

Solo di quella forma è in me il disio,
Di que' novi splendor solo io son vago,
Onde il senso si acqueta e l'alma adora.

LXXIII

ALLA SIGNORA BARRET BROWNING

(autrice dell' Aurora Leigh)

Un caro giovanetto e una donzella,
Di lor prossime nozze avventurosi,
Morbidamente assisi, e d'una bella
Rosea lampada ai rai leggon, pensosi.

De' vaghi sogni de l'età novella,
De gli affetti del core a mezzo ascosi,
E d'un disio, che il Ciel chiede, favella
Il libro, in suoni or lieti or sospirosi.

Que' due si senton più vicini, e in dolce
Bacio l'alme confondono; rapite
A l'armonia che le sublima e molce.

Ma il poeta dov'è? Chi amor ne svela
Amor chieder non osa; e, da romite
Sedi, sospira, e altrui mesto si cela!

LXXIV

ALLA MEDESIMA SIGNORA

Schiva del mondo, d'ideal bellezza
Vaga, mentre quest'alma al Ciel salia,
Cortese il pianto de la terra udia
L'altra, lasciando sua sublime altezza.

Disiose movean, come chi sprezza
Ogni altra cura che d'amor non sia;
E, incontratesi a mezzo de la via,
Esultaron di subita allegrezza.

I raggi insieme confondeano e l'ale
Ad un sol corso, in una luce sola,
Come rapite da virtù novella.

Onde ciascuna or'è de le mortali
Sorti pietosa; e, s'una ardita vola,
Obblïar non poria mai la sorella!

LXXV

FIGLIUOLA DI FANTASIA E D'AMORE

Un odor soavissimo distilla
Di nardo e mirra da le aurate chiome,
Fresco è del petto suo l'alito, come
Sono freschi i verzier de la sua villa.

Un solo lampeggiar di sua pupilla
Le più schive e rubelle anime ha dome;
Trema chi profferisce il caro nome,
E ad un tempo scolora e disfavilla.

Vince la melodia di sue parole
Ogni dolcezza, che più scende al core
Da liuti, da tibie e da viole.

A noi move e sen va da noi leggiera,
Come di Fantasia figlia e d'Amore,
Che par sorrida di sua primavera:

LXXVI

LA NAVICELLA DEL BUON INCANTATORE

A me pareva che 'l buono incantatore
Mi donasse sua vaga navicella;
Si ch'io scender godea giù per la bella
Onda del fiume, a cui sospira il core.

Nè solo er'io; chè, in compagnia d'Amore,
Mi si assideva accanto una novella
Pellegrina con l'altre, onde favella
Chi tanto crebbe a Beatrice onore.

Rime intessendo e fior su l'onde chete,
Non era 'l viver nostro altro che obbligo
D'ogni cosa, onde guerra hanno i mortali,

Fin che la navicella metter ali
Parea, correndo altre acque; e presso a Dio
Udivam note anche più dolci e liete!

LXXVII

AD UNA PITTRICE DI PAESE

Mi pingi, o mia gentil, petrosi clivi,
Dal cui vertice giù spumino l'onde,
Che, partendosi poscia in lattei rivi,
Biancheggin vaghe tra l'erbose sponde.

Dei frassini montani e de gli olivi
Variamente verdeggin le fronde;
E 'l tuo pennel, tra le folte ombre, avvivi
Prospettive amenissime e gioconde.

E, ove la spiaggia è più molle e fiorita,
Una villetta sorga, che respiri
Di fragranze balsamiche di vita:

In quell'asilo si riposi il core,
E, mirandol, di te pensi; e sospiri
In un disio dolcissimo d'amore.

LXXVIII

PANNEGGIAMENTO ANTICO

Od il morbido bisso o il lin solea
Vagamente velar donzella o diva;
E in molli pieghe e libere scendea,
Nè la grazia a le lor forme rapiva.

Giorni felici! ne l'etade achea
Qualunque cara immagine appariva,
Fedelmente conforme era a l'idea,
Che de l'Artista ne la mente è viva.

Sparve da noi quella stagion sì lieta,
Nè quaggiuso la invoca altri od implora
Che su le meste sue corde il poeta.

Deh non la invochi indarno! e in sua balla
Quella Pace che più l'alme ristora,
N'abbia, d'Amor figliuola e d'Armonia

LXXIX

A CELEBRE MAESTRO

Quando il pensiero armonico, che in cima
Siede de l'intelletto, a te ragiona,
L'aurea nota si desta, e ti sublima
Ai be' lochi ove s'ama e si perdona.

Il discordante grido, che da l'ima
Valle s'innalza, intorno a te non suona;
Poi che quell'onda musical la prima
Età, che l'uomo esul perdea, ti dona.

Ahi! perchè dee su la notturna scena
Esprimer quegli eterei e peregrini
Accordi gola di volgar sirena?

Tante vigili notti ahi furo invano
Spese! un' ora ecco solve ahi de' divini
Estri e de l'Arte il magisterio arcano!

LXXX

UN SOL GIORNO

Io dimorai teco un sol giorno; e, o Diva
Del dolce loco, in così rapid' ore
Ogni tuo poggio a festa, ogni tua riva
Come in sogno vestiesi aureo d'amore;

Parea nuotar Natura d'una viva
Onda di gioventù nel fresco umore;
Ed io di suon sommessi intorno udiva
Melodia nova che scendeami al core.

Mille danzanti Ninfe e mille alati
Spirti risplendean teco a la pupilla,
Che d'altre forme esser non puote or vaga.

Vostre sedi sospiro. Ah! non mi appaga
Più quest'ombra, che amai tanto; e odorati
Più i viali non sou de la mia villa!

LXXXI

A FEDERICA

(Amante , non riamata , di V. Goethe)

Stato non saria quei, che sì ti accese
Ne gli anni lieti di tua nova etade,
Tanto d'amor nimico e di pietade,
Se nascea ne l'italico paese.

A un affetto gentil mai non contese
Chi figliuolo è di nostre alme contrade;
Chi poeta è fra noi come a beltade,
Volendo, esser porfa rozzo e scortese?

Sacra è beltade a noi : di paradiso
Luce implorata, e a cose alte ne sprona
Un'angelica voce ed un sorriso.

Sol, se beltade a noi più non ragiona,
Da lei, che sì 'l destava, il cor diviso
Langue, e l'aura del Cielo ahì ne abbandona!

LXXXII

ALLA GIUSEPPINA GUACCI NOBILE

E che altro fosti nel tuo viver breve
Che un suono soavissimo di lira?
Nota che a belle ovre ne invita, e lieve
Si scioglie ne l'azzurro etere e spira!

Fredde a me queste sedi, e l'aer greve
È a l'alma, che di te mesta sospira;
E ne l'astro, che il tuo spirto riceve,
L'amica nota rïudir desira!

Cittadina del Ciel, se di viltade
Schivo fui sempre e del terrestre limo,
M'apri de' regni d'Armonia le strade.

Ma la tua nota è questa! Oh le immortali
Aure io respiro; e teco mi sublimo
De l'Intelletto e de l'Amor su l'ali!

LXXXIII

IL FIGARO

(ai grandi scrittori antichi)

La forma di beltà, che a sè ne invita,
Sola da l'ovre vostre unqua non splende;
Ma per voi dei pensier vostro la vita
E de gli affetti in noi si riaccende .

De l'età scorse vision romita
Questa non è che le tarde ali stende;
Un mondo, che spario, già non imita,
Ma gioventù con lei nova discende.

Tutta l'ora presente ecco si oscura;
Ma un'altra luce sorge, e si trasmoda
In mirabili guise e s'infutura.

Morte ne incalza, è ver; ma riannoda
Lo spirto aurea catena, e da la pura
Idea rapito inni d'amor disnoda!

LXXXIV

NON È SOLO

Se de le brevi gioie e de' terreni
Suoni ogni eco lontana a me vania,
Da l'etra, ch'ei più scalda, Amor m'invia
I be' fantasmi lucidi e sereni.

Danze e carole intrecciano, e sì pieni
Di vita son che m'hanno in lor balta;
E a me spargon, de' triboli la via,
De' fior più freschi di lor lochi ameni.

In tetra solitudine lo stolto
Mi crede ed in pensier di pianto assorto,
Poi che 'l mondo invisibile gli è tolto;

Mentr'io non ho fibrilla che non tremi
D'intensa voluttà, nè invidia porto
De l'Asia molle agli odorati arèmi!

LXXXV

IRRADIAZIONE DELL' ANIMA

Credo quest'alma tua liberamente
In altra region siesi creata
La corporea bellezza, onde adorata
Pellegrina tu movi intra la gente.

La leggierra tua forma arcanamente
È da luce d'amore irradiata;
Ed è l'intima vita, onde beata
Tu sei, ne' tuoi gentili atti parvente.

Il riposo, la pace ed il sorriso
Diffuso è su la tua fronte serena,
Su le fattezze del tuo caro viso.

Da te armonia (ch'esser non può terrena)
Move; e a me rende un obbliato Eliso,
E sei l'Egeria mia, la mia Camena!

LXXXVI

A LODARE E A REVERIRE INSEGNA

De la bellezza il fior sì ti consola
E tanta plenitudine di vita
Che dal dolor non sei punto assalita,
E ogni cura da te lunge s'invola.

Ogni tuo moto, ogni atto, ogni parola
E il lampo de' tuoi sguardi al Ciel ne invita;
L'alma per te ad Amor si rimarita,
E più non geme abbandonata e sola.

Ah non temer! Potendo, io non vorrei
Rapirti ai tuoi sereni, ove cotanto
Splendi libera e lieta a gli occhi miei;

Te contemplar disio, rivelatrice
Di eterne cose, e dir: « D'ogni mio canto
Sola questa divina è ispiratrice! »

LXXXVII

LASCIATECI LE NOSTRE ROSE

(Parabasi)

Se del fior di beltà, se d'una lieta
Forma d'amor, che a noi di Ciel ragioni,
Tanto son vago, a me deh si perdoni,
A l'uom cui toccò in sorte esser poeta!

Melanconiche menti, a voi chi vieta
Ascender (se 'l pensier nudo vi sproni)
A l'idea, che nel ver solo si acqueta,
Di fantasie nimica e d'aurei suoni?

Sia pur! le nostre rose a noi lasciate,
E i freschi aliti, e i tremuli fulgori,
E il lampeggiar d'un riso o d'un sembiante.

Fanciulli siam: pure a la nova etate,
Che di sogni si nutre, i vaghi errori
Estasi paion peregrine e sante!

IL CANTO DI EVANOE

'Ανάγκη

Come al soffio di Zefiro le fronde
De gli arboscelli flettonò la cima ,
Come questa fedele arpa risponde
A l'armonica idea che mi sublima ,

Così tutto che a me si gira intorno
Obbedir gode ad ogni desir mio ;
Sempre be'soli mi conduce il giorno ,
E ogni notte stellata mi appario.

Cari spirti de l'etra abitatori ,
La cui forma è traslucida e leggiera ,
Discendon dai siderèi splendori
A un mio cenno, ed a me volano a schiera..

Allegre danze intrecciano e carole
Su per la primavera del giardino ;
Vince la melodia di lor parole
Qual suon che più quaggiuso è pellegrino.

Dispiegan l'ale; ed io, tutta divisa
Da la terra, con lor mi levo al cielo:
A la pupilla inebbrïata e fisa
Raggio non è che asconda o nube o velo.

De l'onda de la limpida laguna
Poi mi fo specchio; ed a me par non sia
Sotto l'argenteo disco de la luna
Solo un volto di pari leggiadria.

E tutto è dono del mago amoroso
Che mi allcvò, bambina; e arcane note
Profferia sul mio capo: indi, pietoso,
Di lagrime spargea le antiche gotte!

« Ma e tu (dicean), dolce creatura,
Tu, se grata mi sei, non porger mai
L'orocchio a gente che parli sventura;
Mal t'incorrà quel dì che piangerai ».

Però così mi son lieta e giocosa,
E i pensier de la mente giovinetta
Ho puri come i raggi, onde nascosa
È la sfera del Sol che ne saetta.

Puro è il cor mio; nè più vaghi sereni
Ha quell'ora, in cui vedi ogni fiammella
Sparir, de l'etra ne gli aperti seni,
E regina è del ciel Venere stella.

Perchè una voce, che in me suona appena,
Ma di molta allegrezza mi dispoglia,
Fa tremarmi talor per ogni vena,
E a strane cose immaginar m'invoglia?

Pur non so qual dolcezza io provo, allora
Che me vincono i miei vaneggiamenti:
Intensa è sì che di me stessa fuora
Par mi traggano i novi intendimenti.

Una dolcezza, che dal modo usato
Vien si diparta, mi discende al core;
Ed io, men paga di mio lieto stato,
Quasi imploro gli affanni del dolore.

Oh solo il viver mio sarebbe intero,
E sol natura a la fanciulla amica,
Se alfin potessi penetrar nel vero
Del secreto che me turba e affatica!

S'altri potesse i chiusi pensier miei
Intendere ed il trepido sospiro,
Io le mie primavere obblierei
E i miei liberi regni di zaffiro!

O immortale o mortal, come invocarlo
Sempre vorrei ne l'estasi romita!
Come devota e supplice adorarlo
Non compagno, signor de la mia vita!

Ancor che seco di miseria in fondo
Cader dovessi, io non ne avrei tristezza !
Tesori di pietà ne l'alma ascondo ,
Che consacrargli mi saria dolcezza.

Dove io trascorro ? Arpa fedele , un mite
Deh mi concedi , un carezzevol suono ,
Sì ch'io raccolga le speranze ardite ,
Cui più assai che non soglio or mi abbandono!

IL CANTO DI ARIELE

... dislata in l'alto Cielo

DANTE, CANZ. II.

Evanoe, o la più bella
De le figlie de gli uomini, non odo
Più ne' superni giri
Tua dolcissima voce. È ver, mi godo
Io mia rorida stella;
Pur memore non è ch' io non sospiri
Cangiar mia luce 'con que' fior che serra
Il giardin de la terra.
Vago fior, come olezzi! un immortale
A te spiega il remeggio, a te de l'ale.

Perchè pallida e mesta
Siedi, e d'ambo le palme a te fai velo?
Men vivo è in te il disio
De gli splendor, de le armonie del Cielo?
Sdegni dunque la festa
Di natura? e di noi ti vince obbligo,
Di nostre danze? Più non ti consoli,
Librata a eterei voli,
Di tue sorti! nè l'oro de le bionde
Chiome a l'oro del Sol più si confonde!

Di que' cipressi l'ombra,
Di que' ricurvi salici si stende
Ahi sul tuo roseo viso
Funesta! Ascosa cura a te contende
Già i tuoi regni, e t'ingombra
Nube nemica de l'ambrosio riso!
Già ti avvolgi incauta entro i sentieri
De' contesi misteri,
In ciechi laberinti; e ove la spina
Del dolor spunta il niveo piè dichina!

M'odi! Privilegiata
Fra le compagne tue fosti; giammai
Altre non si adornaro
De le fresche armonie, de' vaghi rai
Onde tu sei beata;
Per te sola sul tuo capo intrecciaro
Natura amicamente e Fantasia
Così nova magia:
Trema non sola un'ora il vago incanto
A te dissolva, e lo converta in pianto.

Prima, s'io mollemente
Accarezzare il tuo capo solea
Con l'ale, e le tue chiome
Un alito freschissimo scotea,
Disfosa le intende
Pupille a me tu rivolgevi, e oh come
Novella voluttade era in tuo volto,
Novo sorriso accolto!
E s'incontravan nostre note, e sola
Formavano congiunte una parola!

Ripetevano amore:

Nè potea turbamento od amarezza
Seguire a quell'accento;
Poi ch'ei si armonizzava a la bellezza
De' miei Cieli e d'un core
Ne la innocenza sua pago e contento.
Ma guai, se suoni amor tra queste crebre,
Odiose tenèbre
Del tuo pianeta, e ad un mortal tu volga
Questo magico nome, ed ei l'accolga!

Se un'alma, abitatrice
De la terra, si abbracci ad un celeste,
Ella, a noi tutti cara
Come sorella, non è mai d'infeste
Ricordanze infelice,
Nè il pentimento o 'l disinganno impara.
Con noi rimani! Canterò tue lodi
Con inattesi modi;

T'aprirò novi Cicli, ove la vita
Fia s'addoppi a la tua vista rapita!

Invan: di tua dimora
I suoni ti fer sorda a la mia nota!
Creatura gentile,
Forse melanconia, ch'erati ignota,
Fatalmente or ti accora.
Forse compagna di suo stato umile,
A sè ti stringe alcun, che invidiato
Ha 'l tuo viver beato,
E oh 'l gemer de la flebile elegia
Fia presto oda la stella a me natia!

OTTAVIA

De' claustri solitarii ,
Ove di Cristo ancella
Vivea tranquilla vergine
A te d'amor sorella ,
Sul limitare, Ottavia ,
Tuo volto mi apparì.

Donzelle altre, di grazie ,
Di venustade ornate ,
In liete ore mi apparvero ,
E furono obbliate;
Ma ne la mia memoria
Tuo volto non vanì.

Soave di mestizia ,
La fronte tua pensosa
Ad or ad or volgeasi
A la quiete ascosa
Del loco , ai tabernacoli
De l'implorato asil.

Pietade in cor destavani
L'intenso tuo disio,
Che l'ombra carezzevole
Chiedeva, ed un obbligo
Di tutte cose, farmaco
De l'alma tua gentil.

Perchè, se in cor leggeati,
Potere in me non era
D'esaudir la tacita,
Mestissima preghiera;
E ad altri dava imperio
Su le tue sorti il Ciel?

Se a me figliuola, Ottavia,
Nata tu fossi, oh come
Amato avrei recidere
Io stesso le tue chiome!
Avrei su le tue tempie
Disteso io stesso il vel!

Invece ti condussero
A veglie, a feste, a danze:
Credeano in te rivivere
Dovesser le speranze,
E nel tripudio estinguersi
Gli assidui tuoi dolor.

Di delicati e fragili
Stami, tua cara vita
Abi fu dal Cielo, o misera,
Con troppa cura ordita
A intendere la magica
Potenza de l'amor!

Un cor, che puro, ingenuo
S'apre d'amore al riso,
Siccome accolgon gli Angioli
I rai di Paradiso,
Può nel dolor dissolversi,
Due volte amar non può.

Perchè, scortesi, dicono
Che a troppo indegno obbietto
Tu rivolgevi, trepida,
Il tuo pudico affetto;
Ad uom che un giglio, un'indica
Perla spregiare osò?

Taccian le voci: in lagrime
Si turba a te la vista.
Chi l'uom, che amasti, ingiuria
Ne l'imo cor ti attrista:
Amaro, insopportabile
Diventa il tuo soffrir.

Ne l'alma tua chi insinua
La fredda gelosia
Sconvolge de' tuoi candidi
Pensieri l'armonia,
E in disperata insania
Cangia ogni tuo sospir.

Ah il vollero! Il tuo vivere
Ecco dichina a sera:
Più non udrai ripetere
L'inno di primavera
A peregrina rondine,
A tenero usignuol.

Oh rassegnata, Ottavia,
Ancor saresti bella,
Se alfin ti consentivano
La riposata cella,
Se gioie melanconiche
Tempravano il tuo duol! —

A noi s'involà: suonano
Già le novissim'ore!
Per lei, per lei prostratevi,
O salmeggianti suore!
Le preci, i canti ascendano
Sua pace ad implorar!

Langue qual fior, che l'aure
Uccidan ne l'aprile!
Deh ven sovvena, o vergini,
Vi amava la gentile:
Con voi fu de la misera
Il lungo disiar!

Tutto anelò il suo vivere
Offrire al vostro sposo:
Deh se quaggiù gliel tolsero,
Non siale altrove ascoso;
L'accolga nel suo gaudio
L'immensa sua pietà!

Lo sposo vostro a l'anime,
Ch'ebber travaglio in terra,
L'eternae sue delizie
Più volentier disserra:
Deh in Ciel possa rinascere
Quel fiore di beltà!

IRENE DI SPILIMBERGO

Poi che il natio de l'aere
Tepor, la gentilezza
De l' arti ebbe de' barbari
Domata l'alterezza,
A nobil vita Ausonia
Di nuovo si destò.

A be' costumi, a splendide
Larghezze erano ostello
Le regie sale, gli aurei
Palagi, e ogni castello
Che d'Apennin sul vertice
O d'Alpe torreggiò.

Ma più d'ogni altro, d'inclite
Virtù fidato albergo,
Di cortesia, di grazie,
Castel di Spilimbergo,
Eri; ed a noi degeneri
Suona il tuo nome ancor.

Del Friuli incoronavanti
Le agevoli colline,
De' monti poi le aeree
Vette, che a le azzurrine
Tinte del ciel confondonsi,
Come in disio d'amor.

Te a salutar volavano
I zefiri odorati;
Te lieto feano tacite
Selve, muscosi prati;
Le fonti ti allegravano,
De' campi l'ubertà.

Ma, più che 'l molle effluvio
D'una natura amica,
Grata era a te l'immagine
Di vergine pudica,
Che tutto illuminavati
De' rai di sua beltà.

A lei lunga ombra feano
Le palpebre sul viso;
Le luci lampeggiavano
Del puro etra il sorriso;
Biondissime pioveano
Le anella del suo crin.

L'agili forme, l'aria
Del volto suo, d'amore,
Di pace altrui parlavano
Soavemente al core:
Chi la scontrava, attonito,
Smarriva il suo cammin.

D'Irene il desiderio
Non tennesi già pago
A proseguir sollecita
Le industri ovre de l'ago,
Non le bastò trapungere
Di be' ricami un vel;

Inteneriale l'anima
L'itala poesia,
L'ascoso magisterio
De' suoni la rapia,
Che a lei qui 'n terra l'estasi
Recavano del Ciel.

E, ogni cagione a intendere
De la dolcezza arcana,
Sovra arpicordi e cembali
La giovin castellana
Soleva a note angeliche
La voce disnodar.

Il Tromoncin stupiasi
E il Gaza al novo incanto:
« Oh vuol costei (dicevano)
Con le magie del canto
A noi rapire i plausi
E i serti disfrondar! »

E in dare a tele l'anima
E 'l moto omai più sola
Non eri fra le italiche,
O nobile Anguissola:
Ai Piacentini invidia
Il Friuli non ha più.

Già la donzella esprimere
Puote, con man sicura,
De l'ombre, che via sfumano
Ne l'aere, e de la pura
Luce, onde i colli indoransi,
La tremula virtù.

E non esangui o pallide
Larve, ma volti veri
Vagheggia, ove traspaiano
Visibili i pensieri,
E i chiusi amori e gli odii
Si possano scoprir.

O Tizian, la vergine
Ogni altra cosa obblia :
De l' arte tua le nobili
Orme seguir disia,
Ed il tuo nome ingenua
Invoca ne' sospir.

E tu, gloria de' Veneti,
Venisti a lei cortese,
Che ti attendea con trepida
Gioia, quand' ella apprese
Che su le sue marmoree
Scale movevi il piè.

Il labbro tuo medesimo
De l' arte ogni precetto
Porgeale, e a lei stringeati
Quasi paterno affetto,
Allor che un fero dubbio
Ahi balenava a te !

Quel dubbio in brevi, in rapide
Ore divien certezza :
Esser dovea ! dileguasi
Quel fior di giovinezza,
Che osò del Sole i fervidi
Incedi sostener.

Irene, de lo limpide
Bellezze sospirosa,
Ebbe in non cale i teneri
Nomi di madre e sposa,
E del terreno esilio
Gl'inviti ed i piacer.

Le amiche a fianco seggonle
Ne la novissim'ora
Gemendo, su lei versasi
In lagrime la suora:
Pon freno Irene, e tempera
In lor l'acuto duol.

La vision, qual rapido
Baleno a lei rapita,
Oh fia che ne l'Empireo
Ritorni a nova vita!
Colà fia che raccendasi
D'ogni bellezza al Sol!

Concordi su lei piansero
Con sospirosi affetti
I cavalier d'Italia
E i nobili intelletti,
Onde per noi di glorie
Un secolo fiori.

Non a pietade , a invidia
Ne mova il suo destino;
Poi che di lei l'effigie,
Di man del Cadorino ,
Spirante è ancor : Vecellio
A morte la rapì !

LA PIA

(da cronaca antica)

CORO

Poche, fugaci furono
De la tua vita l'ore;
E pur nel breve spazio
Intenso fu il dolore
Che ti disfece, misera,
Nel fiore de l'età!

In fra le spose italiche
Pur ora annoverata ,
Tutta la verecondia
Tuo volto avea serbata ,
Che inostra de le vergini
La trepida beltà.

In fra i conviti splendidi ,
E de le danze, o sposa ,
Nel fervido tripudio
Perchè se' mai pensosa?
La cura tua deh sciolgasi
Qual nuvoletta al Sol!

Mel credi: mal s'insinua
Entro al tuo sen la cura!
Discaccia la mestizia,
Presaga di sventura!
Deh chiudi il varco, o ingenua,
A indefinito duol!

Sorridi: Ah 'l tuo sorridere
Felicità celeste
N'apre: non la letizia,
Che i nostri cori investe,
Quando noi folli il turbine
Travolge de' piacer!

Deh fino a noi discendere
Ti piaccia alquanto, o Pia!
I Cieli tuoi sì limpidi
Lascia per poco, e obblia;
Schiva sii meno: ah tolleri
Nostre ombre il tuo pensier!

Non vedi? un fero dubbio
Entra de l'uom nel petto,
Che più dovrebbe intenderti;
Un gelido sospetto:
E offender può chi candida
De' freschi gigli è più.

Uscito da l'infanzia,
L'alma di Nello vinta
Dal senso era: invitavalo
La voluttà discinta;
D'amor, che rinnovellaci,
Sordo ai misteri ei fu.

Ben quando ei scompigliavati
Le inanellate chiome,
Ed ebbro al sen stringeati,
D'amor profferse il nome;
Ma fu bestemmia, il nettare
Più puro ei non libò.

Le tue pupille angeliche
D'acre desire ardenti
Veder volea; gli spiacquero
I casti abbracciamenti:
In te di sue vigilie
Un'orma ei non trovò.

Che tu 'l tradissi, rabido
Di gelosia, credette;
E ognora più rabbuiasi
Pensando a le vendette,
Che non commesse ingiurie
Doveano in te punir.

Ei te rifiuta, o splendida,
O preziosa gemma:
Tue pure forme eteree
Dissolver dee Maremma,
E nel deserto spegnersi
L'estremo tuo sospir.

PARTE DEL CORO

Oh 'l suo disio volgeasi
A le fiorite zolle
Invano, a l'ombre morbide
Onde si veste il colle,
Su cui la gentilissima
Siena sì bella appar!

Invano le marmoree
Fontane raffigura
Sua mente; e il lene murmure
De la fresca onda e pura
Ode, che l'arse fauci
Potrebbe ristorar.

Di suoi sospiri conscie,
Illuminate, a sera
Splendonle invan le cupole:
A la comun preghiera
Anela invan confondere
La prece del suo cor.

Ma pur ne l' ora, che ultima
Restava a lei di vita ,
La rocca solitaria
Si aperse a un eremita ,
Che parve di Ciel nunzio
In mezzo ai suoi dolor.

Innanzi a lui prostrandosi ,
La mesta si raccolse ;
E tutta di sua storia
La tela al veglio svolse ,
Che il carezzevol gemito
Di sue querele udì,

Fin che si tacque: e il pallido
Veglio, tenendo fiso
Il guardo al melanconico
Estenuato viso ,
Diceale : « E pur la nobile
Pia Nello suo tradi ! »

« Tel giuro (interrompealo
La donna), innanzi a Dio
Son presso a gir; sacrilego
Non mente il labbro mio.
No, di cotanta infamia
Pura, innocente io son.

« Tel giuro; e ove a la florida
Paterna mia contrada,
A Nello, che disfecemi,
Un giorno fia tu vada,
Se non l'offende, recagli,
O Padre, il mio perdon. »

CORO

Ma che? ch'è mai? sollecito
Lampo tramuta il volto
Del veglio, e i panni ruvidi,
Ond'era dianzi avvolto,
Via gitta. È Nello. Supplice
Egli ora è innanzi a te.

Deh ti confortal l'anima
Solleva a la speranza :
Presto di Siena l' aure
In tua diletta stanza
Ti fieno amiche; celere
Movi con Nello il piè.

ALTRA PARTE DEL CORO

Nol puote: già sua patria
Non è più a lei la terra.
De' suoi dolor dimentica ,
Chi le fe' tanta guerra
Mirando, dice: « Ah! schiudermi
Chi può le vie del Ciel ?

« Poi che di mie miserie,
Nello, pietade or senti ,
Siam soli; deh susurrami
Le preci de' morenti:
Di morte ne le giovani
Mie membra io sento il gel! »

Taceasi: da le nebbie
Maligne de la trista
Maremma ecco sprigionasi
L'innamorata vista,
E tornano le porpore
Al volto suo gentil.

Mentre che al cenno docile
Le preci mormorava
Nello, la Pia le candide
Ale al suo Ciel levava,
Dove per lei s'intrecciano
Serti di eterno april.

E Nello? Ad alcun volgere
Più non potè sua voce
Fin che, varcati gl'itali
Monti, vestì la croce
A mover contro gli Arabi
Armato pellegrin.

Chiese, ed ottenne rapida
Nel pian d' Estremadura
La morte: onde raggiugnere
Potè quell'alma pura,
Che tardi avea, ne l'ultima
Ora, adorata alfin.

CORO

La Pia quaggiù disfecesi ;
Ma ne la sua bellezza
Si ricompose : avvivala
Onda di giovanezza ,
Dove sua cara immagine
Non trascolora più.

Al suo poeta inchinasi ,
Disfavillando in viso ;
E allor che a noi rivolgere
Consente un suo sorriso ,
L'alme più meste allegransi
De' fior di gioventù.

INDICE

<i>Alla Dea Sventura</i>	pag. 3
<i>Imelda di Sorrento</i>	» 16
<i>Rime varie</i>	» 26
<i>Il Canto di Evanoe</i>	» 113
<i>Il Canto di Ariele</i>	» 117
<i>Ottavia</i>	» 120
<i>Irene da Spilimbergo</i>	» 125
<i>La Pia</i>	» 132

ERRATA

- pag. 7 v. 16 Sciogliano come ad in-
contrarli
- pag. 3 v. 28 Amicamente errar, vol-
gendo-i passi,
- pag. 37 v. 14 È ne la notte onde si
aggela il verno
- pag. 39 v. 3 A me apparia di gioven-
tù ne l'ore:
- pag. 39 v. 4 Età, che tanti e sì be'so-
gni aduna
- pag. 42 v. 7 Ch'è mai la voluttade al
riso, al gioco
- pag. 50 v. 11 Quella corda che più ge-
me e si dole.
- pag. 60 v. 12 Sovra la terra, poi che
l'aura imbruna,
- pag. 103 v. 14 N'abbia, d'Amor fi-
gliuola e d'Armonia

CORRIGE

- Sciogliano come ad incon-
trarle
- Amicamente errar, volgendo
i passi
- È ne la notte onde si aggela
il verno!
- A me apparia di gioventù ne
l'ore,
- Età, che tanti e sì be'sogni
aduna:
- Ch'è mai la voluttade al riso,
al gioco,
- Quella corda che più geme e
si dole!
- Sovra la terra, poi che l'ora
imbruna,
- N'abbia, d'Amor figliuola e
d'Armonia!

575631



